

“Fantozzi”: un paradigma pop dell’espansione e metamorfosi ideologica del comunismo italiano negli anni Settanta

STELIO FERGOLA

Abstract:

As the sociologist Marcello Veneziani pointedly observed, “Paolo Villaggio was the Karl Marx of the employees and Fantozzi is his Lenin”. Leaving aside the synthetic nature of the observation, there is no doubt that a certain cultural vision of the communist left has undergone an evident metamorphosis precisely in the years in which artistic contents similar to those of the popular Genoese actor were affirmed. And this would also be reflected in the electoral audience to which the Italian Communist Party itself during Enrico Berlinguer’s secretariat, referred. The Italian communist - but we would dare to say western - in the seventies would in fact have turned out to be less proletarian and more and more middle-class, and his nature of submission to the capitalist master less and less material but more “spiritual”. In the natural wealth of data and consequent considerations that arose, the ideological metamorphosis of an entire world view was evidently evident, initiating processes that, in a very short time, would have been irreversible.

Keywords: *Socialism, Communism, Working Class, Middle Class, Alienation.*

Nel febbraio del 2012 veniva pubblicato su *il Giornale* un articolo di Marcello Veneziani intitolato *Carissimi filosofi pop, studiate da Fantozzi*. Il saggista italiano si poneva la seguente domanda e vi rispondeva al condizionale: “chi è stato l’estremo erede di Marx, della dialettica servo-padrone e del conflitto di classe? Vorrei dire Paolo Villaggio”¹, riferendosi al popolare attore, nonché autore del libro basato sul personaggio del celeberrimo ragioniere, appartenente alla piccola bor-

¹ M. VENEZIANI, *Carissimi filosofi pop, studiate da Fantozzi*, in “il Giornale”, 6 febbraio 2012 (<http://www.ilgiornale.it/news/carissimi-filosofi-pop-studiate-fantozzi.html>).

ghesia impiegatizia² e protagonista della pellicola del 1975 diretta da Luciano Salce. Nel gennaio 2013 Veneziani evolveva quella piccola considerazione scrivendovi un articolo, pubblicato sullo stesso quotidiano, in cui approfondiva la questione in modo più esplicito:

Paolo Villaggio è stato il Karl Marx degli impiegati e Fantozzi è il suo Lenin. [...] Come Marx pose al centro del suo universo il proletariato sottomesso e sfruttato, così Villaggio pose al centro l'impiegato sottoposto e umiliato. Il Ragioniere al posto dell'Operaio.³

Questa associazione non ha avuto troppi sviluppi interpretativi, per quanto sia stata affrontata in alcuni testi di impronta politico-sociologica diversi anni fa⁴ e sebbene i libri e i film sceneggiati da Villaggio abbiano da tempo suscitato l'interesse perfino filosofico di alcuni esperti. Nel 1995 il critico cinematografico Enrico Giacobelli rilevava che “pur nel loro linguaggio rozzo e approssimativo, questi film offrono un ritratto impressionante, quasi allucinante, della vita impiegatizia, col suo grigiore, le sue ingiustizie quotidiane, le sue miserie senza scampo” aggiungendo poi che “rivisti a distanza di tempo, questi film che alla loro uscita fecero sbellicare dalle risa lasciano sgomenti, imbarazzati: non si ride più, se non istericamente”⁵.

In altre parole, che vi fosse un elemento satirico dai possibili risvolti ideologici venne avvertito nel corso dei decenni successivi all'uscita dei romanzi e delle trasposizioni cinematografiche. A questo si aggiungeva l'orientamento politico dello stesso Paolo Villaggio, che iniziava la premessa del suo esordio letterario con un'introduzione alquanto diretta:

Io non so scrivere in italiano. Nel parlare mi arrangio, anche perché astutamente sposto sempre la discussione su cinque argomenti già collaudati: il

² P. VILLAGGIO, *Fantozzi*, Rizzoli, 1975.

³ M. VENEZIANI, *Paolo Villaggio, il Marx degli impiegati*, in “il Giornale”, 23 gennaio 2013 (<http://www.ilgiornale.it/news/interni/877971.html>).

⁴ Tra i testi studiati: G. DE ROSA, G. MONNINA, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, 2003, C. UVA, M. PICCHI, *Destra e Sinistra nel cinema italiano. Film e immaginario politico dagli anni '60 al nuovo millennio*, Edizioni Interculturali Uno, 2006. Da segnalare, nel secondo, il saggio “Quel rivoluzionario di Fantozzi” forse uno dei pochi ad affrontare il tema nero su bianco.

⁵ E. GIACOVELLI, *La commedia all'italiana*, Gremese, 1995, p. 98.

passaggio dal socialismo al comunismo, nuovi esempi di cinema underground americano, il secolo di Luigi XIV, magia e ipnotismo, sud-est asiatico.⁶

Quel “passaggio dal socialismo al comunismo” è molto meno ironico di come potrebbe trasparire ad una prima lettura. L’attore aveva sviluppato con il Partito Comunista Italiano un rapporto ambiguo e non privo di osservazioni critiche: pur dichiarandosene all’epoca “fedele elettore”, ne avrebbe ravvisato l’inquinamento con il potere democratico nel corso dei decenni. Una trasformazione che aveva allontanato l’apparato dai problemi delle minoranze: fu questa idea a convincere Villaggio a candidarsi per il movimento di estrema sinistra Democrazia Proletaria alle elezioni politiche del 1987⁷.

Affrontare un tema simile diventa più interessante allorquando l’approfondimento su *Fantozzi* non si limiti esclusivamente alle caratteristiche sue proprie, ma ampli anche all’analisi delle reciproche influenze che, come tutte le opere destinate a un pubblico, esso subì ed esercitò nel contesto italiano dell’epoca: una sorta di “tipo ideale”, per dirla alla Max Weber, utile a fotografare una certa cultura o propensione che la sinistra ebbe proprio negli anni Settanta, quando la pellicola debuttò sul grande schermo.

Sussiste una relazione tra un borghese di ceto medio e un pensiero marxista legato indissolubilmente al concetto di proletariato? Per tentare di dare una risposta, dovremo giocoforza riassumere alcune fasi storiche del marxismo-leninismo, raffrontandolo con alcuni suoi aspetti integrativi alla politica tenuta dal Pci e dalla sinistra italiana nel complesso decennio oggetto del nostro studio. Ugualmente importante è poi la relazione che nel primo articolo Veneziani chiarisce già dal titolo, parlando di “filosofia pop”, aspetto che ugualmente ci riserveremo di affrontare.

È noto che il leninismo sia stata un’evoluzione del marxismo ortodosso. Probabilmente tra le più pragmatiche mai applicate, prima degli ultimi esperimenti della *Perestrojka* e della *Glasnost* gorbacheviane negli anni Ottanta che, al di là del netto fallimento e dell’influenza oggettiva che hanno avuto nel crollo del socialismo reale europeo,

⁶ P. VILLAGGIO, *Fantozzi*, cit. op., p. 7.

⁷ Nel sito web della Rai *Rai Teche* è possibile trovare il video originale con le dichiarazioni elettorali di Villaggio nel corso della trasmissione *Tribuna Politica*: (<http://www.teche.rai.it/2015/03/paolo-villaggio-tribuna-politica-1987/>).

possono considerarsi degli approcci diretti che, ad un certo punto, hanno messo in secondo piano l'ortodossia, se non altro da un punto di vista economico⁸.

La teoria marxista classica concepiva l'abbattimento del regime borghese solo in senso rivoluzionario-proletario: sarebbe stata infatti la classe operaia, presa coscienza di sé e del proprio sfruttamento causato dal capitale, a prendere il potere nei Paesi industrializzati e a paritorire quella fase intermedia necessaria a instaurare i principi basilari del nuovo regime e a preservarli⁹.

Nell'epoca in cui Karl Marx e Friedrich Engels scrivevano e pubblicavano il *Manifesto del Partito Comunista*, le aree più sviluppate erano in gran parte appannaggio dell'Europa continentale e nordica: alcune zone dell'Impero austriaco (Austria e Boemia), la Confederazione tedesca, la Francia e, ovviamente, più di tutte la Gran Bretagna¹⁰.

I primi moti del 1848 a Berlino (circa un mese dopo la pubblicazione del *Manifesto*) avevano fatto sperare nell'accelerazione dei cosiddetti stadi di sviluppo rivoluzionari in Paesi in cui, secondo i marxisti, il feudalesimo ancora sopravviveva, seppur in modi residuali. In seguito, le società dominate dalla borghesia capitalista avrebbero marciato trionfalmente verso il comunismo¹¹, tramite il naturale passaggio alla rivoluzione proletaria: la classe operaia, grazie alla sua consistenza numerica, sarebbe stata capace dunque di rovesciare l'ordine borghese medesimo¹².

Così non avvenne: nel 1848, infatti, le controrivoluzioni ebbero la meglio anche perché, come ha osservato lo storico e giornalista britannico Tristram Hunt, le contestazioni “furono ben lontane dalla rivolta di classe che Marx ed Engels avevano idealizzato. Invece, scoppiarono e si esaurirono per una varietà di motivi, dall'incertezza eco-

⁸ C. PREVE, *Storia critica del marxismo – Dalla nascita di Karl Marx alla dissoluzione del comunismo storico novecentesco*, La città del sole, 2007, p. 241.

⁹ K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, Capitolo II, Edizioni Rinascita, 1954 p. 40 – 43.

¹⁰ T. KEMP, *L'industrializzazione in Europa nell'Ottocento*, Il Mulino, 1997.

¹¹ T. HUNT, *La vita rivoluzionaria di Friedrich Engels*, Isbn Edizioni, Milano 2010, pp. 152, 153.

¹² N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Il contributo di Marx alla teoria delle classi*, in *Protagonisti e testi della filosofia, volume C*, Paravia, 2000, p. 356.

nomica all’identità nazionale, all’ideologia repubblicana e alle diffuse aspirazioni di libertà”¹³.

In ogni caso la rivoluzione socialista si affermò quasi settant’anni dopo, e il teatro non fu la neonata Germania, né tanto meno la Francia o la potente Gran Bretagna, ma l’Impero russo, una società costituita in larga maggioranza da contadini, dove l’industria, nonostante gli sforzi profusi dalla monarchia dopo l’abolizione della servitù della gleba ad opera dello zar Alessandro II nel 1861, cresceva lentamente¹⁴.

A tal proposito Andrea Graziosi, uno dei più importanti storici della Russia e del comunismo sovietico, scriveva che “nel 1897 gli abitanti dell’Impero erano diventati 126 milioni, di cui 90 erano contadini”¹⁵ aggiungendo poi che “la popolazione urbana, malgrado la sua crescita, raggiungeva il 15% della popolazione”¹⁶.

Facendo due conti, dunque, si vince che all’inizio del XX secolo i contadini erano più del 70%, mentre i lavoratori delle industrie, al 1914, erano appena tre milioni e mezzo¹⁷.

Tutto ciò ci è utile per ribadire il contesto in cui nacque e si sviluppò il leninismo, allo scopo di avvicinarci ulteriormente al tema di nostro interesse: definito da tutti come un nuovo pensiero marxista, esso si nutrì anche di un certo pragmatismo, desumibile tanto da ciò che Lenin realizzò quando arrivò al potere nel 1917 quanto dai contenuti del suo famoso libello *Che fare?* (pubblicato nel 1902). La teoria, oltre a dare una risposta al problema dell’esiguità del proletariato industriale in Russia, elaborava anche la ben nota idea dei “rivoluzionari di professione”:

Questi operai che formano l’elemento medio delle masse, in uno sciopero, in una lotta di strada contro la polizia e contro le truppe, possono dar prova di un’energia e di un’abnegazione senza pari, possono (ed essi solo lo possono) decidere dell’esito di tutto il nostro movimento; ma la lotta contro la polizia politica esige qualità speciali, esige dei rivoluzionari di professione. E dobbiamo fare in modo che la massa operaia non solo «avanzi» le rivendicazioni

¹³ T. HUNT, *La vita rivoluzionaria di Friedrich Engels*, op.cit. p. 153.

¹⁴ D. SAUNDERS, *La Russia nell’età della reazione e delle riforme 1801-1881*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 341.

¹⁵ A. GRAZIOSI, *L’URSS di Lenin e Stalin*, Il Mulino, 2007, p. 27.

¹⁶ Ivi, p. 42.

¹⁷ V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico*, Carocci, 2009, pp. 34, 35.

concrete, ma «generi» anche dei rivoluzionari di professione in numero sempre più grande.¹⁸

La classe operaia restava dunque il motore della rivoluzione, ma era improbabile che potesse organizzarsi senza una guida adeguata.

Lenin avrebbe dimostrato di badare alla concretezza anche una volta salito al potere. La NEP, o Nuova Politica Economica, definita da lui stesso “ritirata strategica dal socialismo”¹⁹, si basò sulla constatazione dell’evidente fallimento del cosiddetto “comunismo di guerra” che prevedeva, oltre alla nazionalizzazione completa dell’economia, una requisizione obbligatoria dei raccolti ai contadini durante la guerra civile intercorsa tra il 1918 e il 1921²⁰: così, poco prima della nascita ufficiale dell’Unione Sovietica, fu ripristinata la proprietà privata per alcuni settori strategici (come quello agricolo, appunto). Lo scopo era di rilanciare la produttività nel Paese²¹ e ridurre un malcontento, che, specie nelle campagne, stava assumendo livelli preoccupanti²².

Dei molteplici aspetti che caratterizzarono l’esperienza leninista siamo interessati ad uno in particolare, che precedette sia la NEP che la formazione del governo bolscevico: l’alleanza “elettorale” con i contadini, facente parte dei programmi scritti prima della presa del Palazzo d’Inverno (insieme a “tutto il potere ai Soviet”) e contenuta nelle famose *Tesi di Aprile*²³. In nome dell’appoggio alle masse rurali, il capo del governo diede vita ad una serie di operazioni che già si discostavano dal marxismo ortodosso fino ad allora teorizzato. Il nuovo esecutivo, infatti, rinunciò ad applicare alle campagne una vera economia pianificata e, anzi, decise per la distribuzione dei terreni ai contadini (pur nel contesto delle requisizioni statali obbligatorie di cui

¹⁸ V. LENIN, *Che fare? La concezione leninista del partito del proletariato*, Editori Riuniti, 1970, p. 148.

¹⁹ V. LENIN, *La Nuova Politica Economica e i compiti dei centri di educazione politica*, in V. LENIN *le Opere*, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 1634.

²⁰ T. DETTI, G. GOZZINI, *Storia contemporanea* vol.2 – Il Novecento, Bruno Mondadori, p. 32.

²¹ Enciclopedia Treccani, Dizionario di Economia e Finanza, NEP (<http://www.treccani.it/enciclopedia/nep/>).

²² T. DETTI, G. GOZZINI, *Storia contemporanea*, cit. op., p. 33.

²³ V. LENIN, *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, in *Opere*, v. 24, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 9-15.

parlavamo sopra)²⁴. Ne venne fuori un quadro “ibrido” che, se nei fatti assicurava allo Stato un monopolio sui terreni, lo vincolava ancora ad una forma di “disponibilità” che aveva concesso alle classi rurali²⁵.

Il comunismo di guerra, come la stessa NEP, erano il prodotto di anni di accesi dibattiti che avevano coinvolto l’*intelligencija* russa nei decenni precedenti alla rivoluzione. Il risultato di queste discussioni è stato sintetizzato efficacemente da Viktor Zaslavsky:

I marxisti russi accettarono completamente il principio, fondamentale per il marxismo, degli stadi di sviluppo e dei cambiamenti delle formazioni economiche. Da quel punto di vista, la Russia, prima di essere matura per una rivoluzione socialista, doveva attraversare la fase dell’industrializzazione e lo stadio dello sviluppo capitalistico.²⁶

Emerge ancora il tema del proletariato industriale come “base sociale” per la rivoluzione, una componente quasi inesistente nella Russia del 1917, soprattutto nei primi anni del secolo. Ideologi ex-populisti che avevano abbracciato la strada del marxismo, come Georgij Plechanov, non ritenevano possibile una rivoluzione socialista in un Paese praticamente feudale: condizione necessaria per il rivolgimento proletario era, infatti, la presenza di un sistema capitalistico da abbattere e superare²⁷. Saltare quel passaggio avrebbe costretto il nuovo Stato ad industrializzare rapidamente la società a costi umani insopportabili, che avrebbero prodotto un tenore di vita bassissimo²⁸. Oltretutto, Plechanov riteneva, come altri esponenti del PSOR (Partito Socialista Operaio Russo, prima della scissione tra bolscevichi e menscevichi avvenuta nel 1903), che i contadini rappresentassero un’involontaria ala conservatrice della società. Senza dubbio in questo aveva influito la sua formazione precedente alla svolta filomarxista, che aveva visto nelle comunità rurali un elemento da preservare. In un suo articolo intitolato *La comunità agraria e il suo probabile sviluppo* e pubblicato nel 1880 sulla rivista *Russko e Bogatsvo*, aveva infatti affermato che “sin tanto che la maggior parte dei contadini è legata alla

²⁴ V. LENIN, *Lettera ai compagni bolscevichi delegati alla Conferenza regionale dei Soviet del Nord – Decreto sulla terra*, in V. Lenin *le Opere*, op. cit., p. 1000.

²⁵ Ivi, p. 1635.

²⁶ V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico*, op. cit., p. 45.

²⁷ V. ZILLI, *G.V. Plechanov e le prospettive di sviluppo della Russia*, in M. DEGLI INNOCENTI, *Filippo Turati e il socialismo europeo*, Guida, 1985, p. 242.

²⁸ V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico*, op. cit., p. 48.

comunità agraria, non possiamo ritenere che la nostra patria abbia imboccato il cammino di quella legge secondo la quale la produzione capitalistica sarebbe una stazione necessaria nel cammino del suo progresso”²⁹. Sul tema Marx ed Engels erano stati molto critici nel *Manifesto*: essi, infatti, accomunavano i lavoratori delle campagne agli altri gruppi sociali interessati a combattere la borghesia in modo effimero, “per salvare la propria esistenza di ceti medi” e quindi senza alcun potenziale rivoluzionario³⁰. La mancanza delle caratteristiche “rivoluzionarie” del ceto medio secondo Marx è un punto di fondamentale importanza che più avanti sarà riesaminato.

Per Lenin la logica di Plechanov, così come quella di Julij Martov ed altri ideologi russi, allontanava le prospettive rivoluzionarie: inoltre, egli riteneva che essi sottovalutassero i legami tra il capitalismo russo e l’economia rurale, indi un elemento di partenza per poter pianificare un vero rivolgimento³¹.

All’alba dell’armistizio con gli Imperi centrali durante la Prima guerra mondiale, dunque in pieno 1917, i bolscevichi volevano agire il prima possibile³², tramite i rivoluzionari di professione e pianificando un’alleanza con il mondo contadino, mentre i menscevichi, sostenitori dell’assenza di condizioni per lo scoppio di una reale rivoluzione, avevano ormai assunto un approccio politico più graduale e, di fatto, socialdemocratico. A questo punto possiamo già fare una piccola riflessione: non è peregrino ritenere che l’azione rivoluzionaria di Lenin andò a buon fine anche perché egli non badò tanto alla natura “qualitativa” del consenso, ma al numero, indi ai circa 90 milioni di contadini che popolavano il Paese, fondamentali al partito per costituirsi una base sociale solida nei primi anni di governo.

A questo punto effettuiamo un salto temporale nell’Italia della seconda metà del XX secolo, finita nella sfera di influenza americana e dell’Alleanza Atlantica dopo la sconfitta nella Seconda guerra mon-

²⁹ V. ZILLI, *G.V. Plechanov e le prospettive di sviluppo della Russia*, op. cit., pp. 252, 253.

³⁰ K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, op. cit., p. 40.

³¹ V. LENIN, *Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima Rivoluzione russa del 1905-1907*, Opere Complete, Editori Riuniti, vol. 13, pp. 203-409; *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (1905), Opere Complete, Editori Riuniti, vol. 9, 1954, pp. 9-126.

³² V. LENIN, *I bolscevichi devono prendere il potere*, in V. Lenin *le Opere*, op. cit. 843 – 845.

diale. Il sistema partitico italiano, formatosi in seno alla neonata Repubblica democratica nata dalle ceneri del Fascismo, vide l’affermarsi di tre forze politiche preponderanti sulle altre: la Democrazia Cristiana (formazione vicina agli Stati Uniti), il Partito Comunista e il Partito Socialista (sostenuti, direttamente o indirettamente, dall’Unione Sovietica).

Le elezioni politiche del 1948 furono decisive per l’attribuzione definitiva dell’Italia al blocco occidentale: a scontrarsi furono la Dc, da sola, contro l’alleanza del Fronte Democratico Popolare composto da Pci e Psi. La campagna elettorale, considerata l’enormità della posta in gioco, fu caratterizzata da enormi tensioni.

Entrambi i sostenitori (esterni quanto interni) si posero il problema di un possibile conflitto civile in Italia: l’amministrazione Truman, dopo lunghi dibattiti, stabilì che gli USA non sarebbero intervenuti in caso di eventuale guerra civile, a meno di conquiste del potere illegali da parte comunista. Dal fronte del Pci invece si temeva una reazione da parte delle “forze reazionarie” dopo un successo del Fronte che alcuni iscritti come Giuliano Pajetta ritenevano probabile: in quel caso sarebbe stato opportuno resistere anche tramite la lotta armata, per preservare il risultato elettorale³³. Da Mosca giungevano però inviti a un atteggiamento più moderato: l’ambasciatore sovietico in Italia Mikhail Kostylev raccomandò che la reazione dovesse esserci solo in caso di attacchi fisici alle sedi del partito. Non solo, era anche da escludersi la presa del potere tramite un’insurrezione armata³⁴.

L’esito del voto, comunque, disattese le speranze comuniste, che nelle settimane precedenti erano aumentate considerevolmente (Michele Secchia era arrivato a prevedere, a favore del Pci, un 48% dei voti alla Camera e il 52% al Senato)³⁵: la Dc di Alcide De Gasperi ottenne infatti il 48,01% dei consensi, mentre la federazione tra le formazioni di Palmiro Togliatti e Pietro Nenni superò di poco il 30%. A seguire, una miriade di piccole realtà politiche, tra le quali si segnala il Movimento Sociale Italiano, partito nostalgico composto da post-

³³ E. AGA ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin – Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, 2007, p. 236, 237.

³⁴ Ivi, p. 240.

³⁵ Ivi, p. 248.

fascisti che, dopo un modesto 2%³⁶, avrebbe visto accrescere, pur con lentezza, i propri consensi nei decenni successivi, diventando la quarta forza del Paese.

Il Pci divenne immediatamente la forza di sinistra di maggior successo: alle politiche del 1953 i comunisti ottennero il 22,6% contro il 12,7% dei socialisti e il 40,1% della Dc. Nei decenni successivi, essi si mantennero sempre sopra il 22% dei consensi, arrivando al 26,90% nel 1968 e al 27,2% del 1972³⁷.

Nel giro di trent'anni di vita democratica il partito avrebbe occupato una posizione di semimonopolio tra l'elettorato di sinistra, superando il 70% dei voti di quel polo politico³⁸. Una scia di risultati la cui importanza numerica rispettava pienamente gli obiettivi che, in piena Resistenza, Togliatti aveva dettato ai suoi prima della nascita della Repubblica. Il segretario, tornato da poco dall'esilio in URSS, aveva infatti affermato in un suo celebre discorso tenuto a Napoli l'11 aprile 1944:

Il carattere del nuovo partito deve cambiare profondamente da quello che era nel primo periodo della sua esistenza, e nel periodo della persecuzione e del lavoro clandestino. Noi non possiamo più essere una ristretta cerchia di propagandisti di idee generali del comunismo e del marxismo. Dobbiamo essere un grande partito, un partito di massa.³⁹

Del resto, da quando il Pci era tornato ad operare legalmente, ossia poco dopo la destituzione di Mussolini, la crescita degli iscritti era stata esponenziale (dai 110.000 della fine del 1943, al 1.178.000 di fine 1945), a dimostrazione che le aspirazioni "di massa" corrispondevano ad un processo che il movimento già stava attraversando⁴⁰.

Il passo successivo avrebbe potuto essere quello di tendere alla maggioranza politica nel Paese.

³⁶ Archivio storico delle elezioni – Ministero dell'Interno – 1948 (<http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=S&dtel=18/04/1948&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>).

³⁷ Archivio storico delle elezioni – Ministero dell'Interno – 1948, 1953, 1968, 1972 (<http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C>).

³⁸ G. SANI, *Le elezioni degli anni Settanta: terremoto o evoluzione?* in A. PARISI, G. PASQUINO, *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino, 1977, p. 92.

³⁹ P. TOGLIATTI, *Politica comunista (discorsi dall'aprile 1944 all'agosto 1945)*, Roma, l'Unità, 1945, pp. 24, 25.

⁴⁰ F. LEONI, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida Editori, 1971, p. 334.

Per fare ciò era però necessario rivolgersi ad una platea più ampia, che andasse oltre la consistenza della classe operaia. A tal proposito lo storico Roberto Chiarini, scrivendo proprio di Togliatti, ha sostenuto nel 2013 che “una volta accettato l’assioma che vuole non esistano nell’Italia postfascista scorciatoie per un approdo socialista, l’unica alternativa per la sinistra resta non aggrapparsi a un paese immaginario, ma fare i conti con «il paese che c’è» anche se non è proprio collimante con le aspettative nutrite anzitempo”⁴¹.

Il “paese che c’è” era quello a cui avrebbe guardato con maggiore attenzione il partito dopo il 1968. Il Pci, anti-sistema per vocazione e per dottrina ideologica, visse infatti una stagione di transizione “socialdemocratica” votata all’espansione verso i ceti medi, tradizionalmente ostili al voto in suo favore.

La cultura italiana dell’epoca e l’attecchimento della sinistra a livello “socio-istituzionale” oltreché politico, favorirono questo processo, insieme ad altri fattori di cui parleremo in seguito. Non c’è dubbio che da questo punto di vista l’Italia si differenziasse da altri Paesi occidentali: mentre in Gran Bretagna il partito operaio era un prolungamento delle Trade Unions, e in Francia i comunisti potevano contare su un elettorato essenzialmente “di opinione”, la forza principale della sinistra italiana era costituita da un partito non solo di massa, ma anche con una proiezione sindacale connessa alla concertazione economica⁴². “Una sorta di co-gestore dell’economia nazionale” per usare le parole di Sergio Romano⁴³ che favoriva una stabile collaborazione tra i sindacati (tra cui la CGIL, ufficialmente vicina al Pci) e i gruppi parlamentari delle maggioranze di governo⁴⁴. In altre parole, il partito era andato ben oltre le prime dichiarazioni di Togliatti, entrando nella società, nelle istituzioni e nella cultura di massa.

La nuova segreteria tenuta da Enrico Berlinguer stava conducendo Botteghe Oscure ad una direzione che, parzialmente, già i fatti del 1968 avevano anticipato: furono eventi che rivoluzionarono i costumi

⁴¹ R. CHIARINI, *Alle origini di una strana Repubblica. Perché la cultura politica è di sinistra e il Paese è di destra*, Marsilio, Venezia, 2013, p. 146.

⁴² L. PAGGI, M. D’ANGELILLO, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, 1986, p. 5.

⁴³ S. ROMANO, *Vademecum di storia dell’Italia unita*, Rizzoli, 2009, p. 225.

⁴⁴ L. Paggi, M. D’ Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, 1986, p. 5.

in Italia come nel resto del mondo, e che rischiarono di mutare l'assetto politico anche nel blocco oltrecortina.

Proprio tra gli Stati di tipo sovietico, infatti, nasceva in Cecoslovacchia la cosiddetta "Primavera di Praga" (una fase di rinnovamento avviata dal segretario del partito comunista cecoslovacco Alexander Dubcek, caratterizzata dall'idea di sviluppare un socialismo democratico all'insegna del pluralismo, "dal volto umano"⁴⁵). Essa fu repressa dall'intervento militare dell'URSS e di altri quattro Paesi del patto di Varsavia (Germania Est, Bulgaria, Ungheria e Polonia) tramite la cosiddetta ed imponente "operazione Danubio", attuata da circa mezzo milione di soldati⁴⁶.

Il Pci, che dal dopoguerra in poi era sempre rimasto allineato alle scelte internazionali di Mosca (in particolare in occasione della Rivoluzione ungherese del 1956⁴⁷), ebbe in quell'occasione un atteggiamento più titubante di quanto le semplificazioni storiografiche tendano a ricordare.

Ufficialmente il partito inviava a Mosca una nota scritta dai pochi delegati che non si trovavano in vacanza proprio in URSS in quel mese di agosto, in cui lo stesso si dichiarava dissidente con l'intervento armato⁴⁸ ma esaminando atti parlamentari datati ai giorni successivi si può riscontrare una maggiore ambiguità nelle dichiarazioni ufficiali di alcuni deputati, come Pietro Ingrao.

Ingrao intervenne alla Camera il 29 agosto 1968, circa una settimana dopo l'ingresso dei carri armati a Praga, e a differenza del socialista Pietro Nenni⁴⁹, giustificò alcuni aspetti dell'azione di Mosca considerandoli fisiologici, sottolineando però, riferendosi ai rischi di un

⁴⁵ Per approfondire si veda la biografia su Dubcek di F. BONICELLI, P. PROCHAZKOVA *Alexander Dubcek – Socialismo dal volto umano*, Elison Publishing, 2016. La definizione viene associata talvolta alla rivoluzione ungherese antisovietica del 1956.

⁴⁶ M. TRIA, *L'invasione vista dai sovietici*, in F. Caccamo, P. Helan, M. Tria, *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze University Press, 2011, p. 97.

⁴⁷ A. FRIGERIO, *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*, Lindau, 2012, pp. 10, 11.

⁴⁸ V. ZASLAVSKY, *Praga e la doppia anima del PCI*, in "il Sole 24 ore", 4 giugno 2008 (http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Mondo/2008/06/primavera-68-pragapci_PRN.shtml).

⁴⁹ P. NENNI, *Pietro Nenni protagonista e testimone di un secolo, 1891 -1991* a cura di Gianna Granati, Direzione PSI ufficio di stampa e propaganda, pp. 480-489.

rinnovamento cecoslovacco, che: “Il dissenso nostro dai compagni dell’Unione Sovietica e dei quattro paesi del patto di Varsavia nasce dalla profonda convinzione che l’intervento militare non era la via giusta, la via accettabile e nemmeno la via efficace per combattere questi pericoli.”⁵⁰

Riconoscendo i “pericoli”, dunque, Ingrao mostrava una certa difficoltà del Pci nel prendere una posizione troppo critica nei riguardi della politica di Mosca. Non è da escludere che vi possa essere stato un nesso tra queste dichiarazioni ufficiali e l’interesse che i quadri dirigenti stavano nutrendo per l’espansione dei propri consensi ad altre sfere della società non concentrate esclusivamente nel proletariato industriale, senza dimenticare ovviamente l’importanza che i finanziamenti sovietici rivestivano per il Pci stesso⁵¹.

Un nesso che per studiosi come Zaslavsky esisteva dalle origini dell’Italia repubblicana, dunque dalle prime elezioni politiche del 1948. Una tesi diffusa, infatti, è che una vittoria del Fronte popolare in quell’anno non avrebbe condotto alla nascita di un regime di tipo sovietico come quelli dell’Europa dell’Est. Per lo storico russo era un’ipotesi senza “alcun fondamento” proprio per ragioni di consenso elettorale, “se non in un’interpretazione di comodo delle formule della «democrazia progressiva» e del «partito nuovo» di cui il Pci si servì in quegli anni per ampliare la base del consenso e non spaventare i ceti medi”⁵².

In effetti il problema a sinistra era stato affrontato proprio in quegli anni, nonostante l’equivoco di inquadrare quella fascia di popolazione in un progetto di rivoluzione socialista. Come Nenni alla guida del Partito socialista italiano si era reso conto dell’importanza della questione già nel 1947, definendo coloro che vivevano di redditi di medio livello “quelli che dobbiamo legare alla nostra battaglia” esprimendo già qualche perplessità in tal senso per l’alleanza con i comunisti (“so bene che marciando fianco a fianco coi compagni noi avremo delle diffidenze da vincere presso alcuni ceti”)⁵³, così lo avrebbe fatto an-

⁵⁰ Archivio storico della Camera dei deputati – Sedute del 29, 30 agosto 1968, pp. 31- 48 (<http://archivio.camera.it/resources/pu01/allegati/Primavera%20di%20Praga%20vol.%202.0004.pdf>).

⁵¹ V. ZASLAVSKY, *Praga e la doppia anima del PCI*, op.cit.

⁵² E. AGA ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin – op. cit.*, p. 254.

⁵³ P. NENNI, *Pietro Nenni protagonista e testimone di un secolo, 1891 -1991* cit. op. pp. 211, 212.

che il Pci in tempi relativamente brevi: dal congresso del 1956 in avanti “si cerca e si stabilisce una «concordanza di fini» tra classe operaia, coltivatori diretti e una parte importante dei ceti medi”. Il che portava naturalmente gli stessi quadri dirigenti a ritenere allargato il concetto stesso di alleanza di classe, un gruppo che “tende a includere nell’unica classe lavoratrice anche i ceti medi (sebbene questo rimanga abbastanza indefinito e sfugga all’analisi dello stesso Pci)”. Un progetto mai definito in modo chiaro che però si indirizzava inequivocabilmente a cercare di attrarre il consenso delle categorie più preoccupate di un’eventuale ascesa comunista⁵⁴.

Va ricordato che i ceti medi comprendevano (come del resto comprendono tutt’oggi) una notevole varietà di categorie: dagli impiegati statali, ai piccoli commercianti, a buona parte del personale ospedaliero, eccetera. Ad alcuni di questi una certa corrente del Pci era tradizionalmente ostile per ragioni non solo ideologiche, ma anche sociali. Le lotte del deputato comunista Pio La Torre nel Mezzogiorno, com’è noto, non erano rivolte solo contro la criminalità organizzata, ma anche contro la “cultura clientelare” che permeava la società meridionale, portata avanti da una larga fetta di stipendiati statali che facevano parte del ceto medio: in un’analisi economica riguardante il voto alle elezioni politiche del 1976 La Torre rilevava che, nonostante un’avanzata notevole al Sud, il Pci non fosse riuscito a superare certi limiti proprio a causa dei ceti cosiddetti clientelari e statali (“si sono creati nuovi ceti parassitari e si è costruita una mostruosa macchina clientelare che ha orientato in maniera ormai insostenibile la spesa pubblica verso le attività improduttive”)⁵⁵.

Nel bene e nel male quindi i “ceti medi da non spaventare” del ’48 costituirono un importante obiettivo e al tempo stesso un “ostacolo” poco più di vent’anni dopo: i referendum politici, tra cui quello sul divorzio del 1974, avrebbero contribuito a produrre un certo spostamento di una parte di essi verso sinistra⁵⁶, costituendo un’altra voce di espansione per l’elettorato “rosso”.

⁵⁴ D. TONIOLO, *Il compromesso storico. Un tentativo di collaborazione tra marxisti e non marxisti*, Pontificia Università Gregoriana, 1981, pp. 20, 22, 120.

⁵⁵ Archivio del Partito Comunista Italiano, *Relazione di La Torre alla riunione della commissione meridionale*, mf 0241, p. 0687.

⁵⁶ E TAVIANI, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in G. De Rosa, G. Monni-na, *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, 2003, p. 239, 240.

Alla luce di tali considerazioni non può sorprendere un mutamento di rotta comunicativo e strategico piuttosto evidente del partito stesso, improntato sempre più al dialogo con le istituzioni democratiche, alle “vie nazionali al socialismo”, al famoso “compromesso storico”⁵⁷, e a ciò che nella seconda metà del decennio sarebbe divenuto noto come “Eurocomunismo”⁵⁸.

Questi eventi, senza dubbio caratterizzanti l’esperienza politica dei comunisti italiani in quel periodo, produssero un’opposizione ideologica ortodossa piuttosto marcata da varie correnti di sinistra, sviluppatesi nello stesso periodo tanto in Italia verso le scelte di Berlinguer riguardanti l’avvicinamento alla Dc⁵⁹ come all’estero nei confronti di altri partiti comunisti occidentali che seguirono l’idea riformista socialdemocratica⁶⁰. L’allargamento della base elettorale del Pci fu favorito anche da altri eventi che, negli anni della segreteria Longo, esso contribuì a generare: tra questi c’è sicuramente la nascita delle regioni, programmata dal centrosinistra di Aldo Moro fin dal 1968 e sostenuta da via delle Botteghe Oscure, come dallo stesso Partito Socialista, allo scopo di sviluppare una politica locale fortemente politicizzata⁶¹. Entrambe le formazioni di sinistra guadagnarono voti rispetto alla Dc sia nelle prime elezioni regionali del 1970 che in quelle del 1975,

⁵⁷ D. TONIOLO, *Il compromesso storico. Un tentativo di collaborazione tra marxisti e non marxisti*, op. cit., p. 10.

⁵⁸ Enciclopedia Treccani, *Eurocomunismo* (<http://www.treccani.it/enciclopedia/eurocomunismo/>).

⁵⁹ *Crisi dell’egemonia DC*, in “Movimento Studentesco”, rivista trimestrale, Numero 5, pp. 9-11.

⁶⁰ Ci fu una mobilitazione dialettica ufficiale e anche una letteratura critica dell’Eurocomunismo. Alcuni leader politici della sfera socialista furono molto ostili: pur da una posizione non allineata al blocco sovietico, il segretario del Partito del Lavoro d’Albania Enver Hoxha scrisse un testo intitolato *Eurocomunismo è Anticomunismo* (Tirana 1980, 8 Nëntori), dove polemizzava contro il Partito Comunista Francese, colpevole di una svolta simboleggiata dalla scelta di ri-definirsi, l’anno prima, da “marxista-leninista” a “marxista-democratico e rivoluzionario”. In Italia il cronista Claudio Terzi ricordava nel 1978 che “Il rifiuto categorico e aprioristico di utilizzare gli strumenti istituzionali esistenti nei sistemi di democrazia borghese dell’occidente viene anzi bollato dagli ideologi sovietici come «deviazionismo di ultrasinistra» di tipo trotskista o maoista” (rivista *il Mulino*, maggio-giugno 1978 anno XXVII, p. 392).

⁶¹ Archivio del Partito Comunista Italiano, Riunione della direzione del 5 maggio 1976, mf 0239, p. 0549. Berlinguer, alla vigilia delle elezioni del 1976, parlò di “buoni risultati nella nostra partecipazione alle istituzioni locali”.

ma chi si avvantaggiò di più fu il Pci, che vide crescere i propri consensi del 5% tra le due consultazioni⁶².

Il demone, l'ostacolo, lo "scoglio" rimaneva però sempre lo stesso: diventare maggioranza nel Paese.

Per dare un'idea della rilevanza di tale ostacolo facciamo un ultimo salto temporale in avanti: nemmeno la sinistra post-comunista, infatti, è riuscita in Italia a raggiungere percentuali largamente maggioritarie, fatto confermato dal cosiddetto "ventennio berlusconiano" intercorso tra il maggio del 1994 e il novembre del 2011. Le formazioni eredi del vecchio Pci (e di qualche scampolo democristiano "di sinistra"), prima riunite nella coalizione dei "Progressisti" guidata da Achille Occhetto, poi in quella de' "l'Ulivo" con Romano Prodi candidato premier, hanno dato luogo a battaglie elettorali contro il centrodestra radunato da Silvio Berlusconi risoltesi in sconfitte abbastanza nette nelle elezioni politiche del 1994, del 2001 e del 2008 e in vittorie estremamente risicate nel 1996 e nel 2006, quando il centrosinistra superava di misura gli avversari ottenendo maggioranze minime in parlamento⁶³.

Che ideologicamente la sinistra post-comunista abbia nulla a che vedere con il Pci non è certo una scoperta, ma il fatto che quel tipo di elettorato non abbia mai veramente superato in modo sensibile "il muro della maggioranza", dimostra che lo status minoritario (ancorché influente e pesante) che la sinistra italiana ha acquisito in decenni sia storicizzato a tutta l'area politica nella storia della Repubblica Italiana.

Dopo questo leggero *excursus*, possiamo tornare agli anni Settanta approfondendo alcune questioni primarie: la prima è che il Partito comunista, ossia il cardine della sinistra italiana, in quella fase storica sembrava poter raggiungere l'obiettivo di superare la Dc e diventare maggioranza. La seconda è sottolineare che questa espansione elettorale non si verificò solo sottraendo consensi ai "cugini" socialisti, che nelle elezioni del 1972⁶⁴ e del 1976 scendevano al di sotto del 10% dei voti, a differenza del partito di Botteghe Oscure che, com'è noto,

⁶² Archivio storico delle elezioni – Regionali 7 giugno 1970 e Regionali 15 giugno 1975 (<http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=R&dtel=07/06/1970>; <http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=R&dtel=15/06/1975>).

⁶³ Archivio storico delle elezioni – Elezioni del 1994, 1996, 2001, 2006, 2008 (<http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C>).

⁶⁴ Archivio storico del Ministero dell'Interno – 1972 (<http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C&dtel=07/05/1972&tpa=I&tpc=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>).

raggiungeva il suo massimo storico con il 34,4% dei voti⁶⁵, ma anche attraverso una strategia che la direzione stava perseguendo per tentare di attirare parte dell’elettorato cattolico⁶⁶. Col senno di poi il risultato del 1976 non suscita grande impressione, non essendo una percentuale di maggioranza relativa né assoluta (la Dc infatti superò il 38%⁶⁷).

Ma il contesto internazionale dell’epoca non era così scontato come i numeri italiani potrebbero lasciar intendere. La guerra fredda tra USA e URSS attraversava una fase complessa, nonostante le distensioni e la riduzione strategica degli armamenti concordate tra Breznev e Nixon⁶⁸, e nel blocco occidentale si guardava all’Italia con una certa apprensione. Si potrebbe pensare oggi – forse a ragione o forse no – che un partito comunista non sarebbe mai potuto andare al potere in un Paese aderente alla NATO. Certamente una eventuale partecipazione del Pci al governo non era più considerata un tabù negli ambienti parlamentari, come testimonia anche l’ordine del giorno di una riunione presieduta da Berlinguer nel mese precedente al voto⁶⁹.

Leggendo poi documenti di provenienza britannica oggi pubblici (ma che allora erano segreti) diventa quanto meno legittimo anche il dubbio che il partito potesse guidare un eventuale governo, almeno

⁶⁵ Archivio storico del Ministero dell’Interno – 1976 (<http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C&dtel=20/06/1976&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>)

⁶⁶ Archivio del Partito Comunista Italiano, Riunione della direzione del 5 maggio 1976 – seduta mattutina, mf 0239, p. 0558. La deputata Adriana Fabbri Seroni fa riferimento alle “possibilità di recupero” di molti esponenti di “Comunione e Liberazione” considerata la sua impostazione anticapitalista. Questo nonostante i dissidi circa la legge sull’aborto, un tema che in cui secondo Nilde Iotti “dobbiamo confermare la nostra posizione, riaffermando però l’esigenza del rispetto e del tener conto delle idee degli altri. Su questa base si può riaprire un discorso con i cattolici” (p.0562).

⁶⁷ Archivio storico del Ministero dell’Interno – 1976 (<http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C&dtel=20/06/1976&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>).

⁶⁸ W. R. KEYLOR, *Un mondo di Nazioni. L’ordine internazionale dopo il 1945*, a cura di Daniela Vignati, Milano, Guerini Scientifica, 2007, p.142.

⁶⁹ Archivio del Partito Comunista Italiano, Riunione della direzione del 5 maggio 1976 – seduta mattutina, mf 0239, p. 0548. “Per la prima volta dal ’48 – secondo un’opinione diffusa – si vota sul tema se il Pci deve partecipare alla maggioranza. Possiamo discutere se questo sia un bene o un male e su come dobbiamo porre questo tema, ma non possiamo pensare di poterlo eludere”, dichiara Berlinguer all’inizio della seduta.

stando ai monitoraggi dei servizi segreti occidentali. Si tratta dei fascicoli del Foreign Office, che dimostrano quanto dal fronte atlantico si guardasse con una certa apprensione alle possibili evoluzioni della politica italiana.

Il 13 gennaio 2008 il quotidiano *la Repubblica* riportava un articolo di Filippo Ceccarelli che analizzava con una certa perizia detti documenti, nei quali venivano testualmente messi in ordine tutti gli scenari ritenuti possibili dagli inglesi alla vigilia delle elezioni del giugno 1976 oltre che le eventuali azioni da eseguire. Erano stati valutati sia interventi preventivi (quindi di fare propaganda elettorale per i partiti filo-atlantisti, sostenendoli economicamente in modo massiccio come era avvenuto alle elezioni del 1948), che altri considerati più risolutivi tanto in via indiretta, come le ipotesi di “morbida” pressione economica tramite gli interventi del Fondo Monetario Internazionale e della CEE, che “diretta”, come la possibilità di espellere l’Italia dalla NATO per inquadrarla in un’aurea neutrale (“potrebbe evolversi anche in una sorta di Jugoslavia”) o addirittura fomentare un colpo di Stato sostenendo le estreme destre in chiave anticomunista⁷⁰.

È bene ricordare che quest’ultima ipotesi era stata esclusa quasi immediatamente, come ebbe modo di rilevare l’ex-ambasciatore italiano Sergio Romano nel 2009:

Sarebbe stato utile e opportuno un colpo di Stato che avrebbe impedito ai comunisti, in caso di vittoria, l’arrivo al potere? L’ipotesi venne presa in considerazione, ma risolutamente scartata con argomenti tanto più convincenti quanto realistici: «Ben difficilmente un regime autoritario [...] sarebbe meglio accetto all’opinione democratica occidentale di un governo formato con la partecipazione del Pci».

Più avanti, Romano aggiungeva:

Ma Londra e Washington furono legittimamente preoccupate da ciò che sarebbe potuto accadere a Roma. Nella Nato esistevano due tipi di segreti: quelli che gli americani riservavano a sé stessi e alla Gran Bretagna («For British eyes only»), soltanto per gli occhi britannici) e quelli a cui poteva accedere il personale autorizzato di tutti i membri dell’Alleanza. I secondi era-

⁷⁰ F. CECCARELLI, *la Repubblica*, *Il Golpe inglese – Dalle carte segrete del Foreign Office l’idea di un colpo di Stato in Italia* p. 2 (<http://www.repubblica.it/2008/01/sezioni/politica/documenti-foreignoffice-1/documenti-foreign-office-2/documen-ti-foreign-office-2.html>).

no meno importanti dei primi, ma erano pur sempre «segreti» e fortemente desiderati, quindi, dai servizi sovietici. Credo che Francesco Cossiga abbia ragione quando osserva, come ha fatto qualche tempo fa, che l’apparato del Pci era infiltrato ed estremamente vulnerabile. Le preoccupazioni degli Alleati, quindi, erano naturali e legittime.⁷¹

In ogni caso, la speranza del Pci di detronizzare la Dc come primo partito italiano era fondata non solo sulla crescita dei consensi a proprio favore, ma anche sull’onda del fallimento politico dei governi del centro-sinistra italiano degli anni Sessanta (formati dalla Dc, dal Psi, Psdi e Pri) che aveva condotto, secondo alcuni osservatori della sinistra extraparlamentare come lo stesso Movimento Studentesco (profondamente ostili al Pci considerato “servile” verso le istituzioni della democrazia borghese), la Dc verso un declino dei propri consensi. La rivista trimestrale del Movimento, edita dalla fine del 1973, parlava addirittura di “crisi egemonica”: già nell’estate del 1974, secondo l’opinione del movimento stesso, sarebbe naufragata anche “la proposta del compromesso storico”. I membri dell’MS ritenevano infatti che la Dc avrebbe trascinato verso l’impopolarità anche tutti i partiti di sinistra che avevano accettato e promosso accordi con essa⁷².

È noto che non si verificò nessuna delle due ipotesi, ma non si può negare che dal 1973 al 1976 l’espansione elettorale di Botteghe Oscure si avvantaggiò anche di una certa flessione della cosiddetta “balena bianca”, non solo sotto il profilo politico, come nelle stesse riunioni del partito veniva ricordato spesso⁷³, ma anche presso le nuove generazioni di elettori: fattori quindi anche mediatici, culturali ed ideologici. Gli stessi elementi, questi, che stavano conducendo il partito verso un approccio socialdemocratico (un processo che per l’MS era in corso dal 1956⁷⁴).

Certamente il Sessantotto è il momento dal quale i mutamenti interni al Pci divennero più evidenti, in conseguenza alle proteste e alle critiche ad ogni forma di autoritarismo, classismo e disciplina, spes-

⁷¹ S. ROMANO, *Vademecum di storia dell’Italia unita*, cit. op. p. 234, 235.

⁷² *Crisi dell’egemonia DC*, in “Movimento Studentesco”, rivista trimestrale, Numero 5, pp. 11-15.

⁷³ Archivio del Partito Comunista Italiano, I bimestre 1976, riunione del 7 febbraio, mf 0211, pp.121 -135. “Si è aperta in quel partito una crisi per la quale lavoriamo da anni [...] Ora questa tendenza esiste ed è più o meno maggioritaria”, sostenne Enrico Berlinguer nella seconda metà della seduta (p. 135)

⁷⁴ *Crisi dell’egemonia DC*, cit. op. p. 11.

so accettate fino ad allora⁷⁵, che produssero la rivoluzione di costume e la ribellione alla società borghese che molti hanno, poi, conosciuto.

Le contraddizioni in questa trasformazione non mancarono già alle basi: se utilizziamo la definizione “classica” di sinistra, ovvero coloro che, negli Stati generali francesi del 5 maggio 1789 (e alla successiva Assemblea Nazionale), sedevano alla sinistra del Presidente e rappresentavano l’ala rivoluzionaria di ciò che poi avrebbe condotto alla caduta della monarchia francese⁷⁶, non v’è dubbio che il Sessantotto possa essere considerato un movimento “di sinistra”. Ad esso negli anni il Pci dimostrò di aderire, cavalcando l’onda della protesta sociale contro l’ordine costituito.

Da un punto di vista marxista la questione è molto diversa. Non c’è dubbio, infatti, che differenze delle rivendicazioni giovanili rispetto alla cultura socialista e comunista furono all’inizio ingenti⁷⁷. Anche per questo il Sessantotto è stato considerato un movimento de-ideologizzante che non poteva che essere invisibile al marxismo. Il fatto che poi il suo partito “ufficiale” in Italia avesse recepito la forza di quei movimenti per poi avvicinarvisi nel decennio successivo è chiaramente una questione di genere strategico. Come ha osservato il giornalista Luciano Lanna, “il Sessantotto originario univa due caratteri. Da un lato appariva di fatto come il sintomo della crisi delle due culture dominanti: quella cattolica [...] e quella marxista. Dall’altro, prefigurava l’esaltazione del «personale» e l’irruzione della domanda di mobilità sociale e culturale, anticipando il bisogno di contaminazione, la volontà di andare oltre la destra e la sinistra e gli steccati ideologici di matrice ottocentesca”⁷⁸.

I dirigenti di Botteghe Oscure inizialmente reagirono alle proteste con una certa ostilità che negli anni successivi tentarono di “incanalare” in un processo riformista della sinistra stessa, il che ebbe una certa presa sugli elettori del ceto medio per ragioni soprattutto generazionali. Aldo Agosti ha scritto che il Pci “finì per apparire un “partito d’ordine” a non pochi militanti dei movimenti nati nel 1968, ma al

⁷⁵ M. DE PASQUALE, G. DOTOLI, *I linguaggi del Sessantotto. Atti del convegno multidisciplinari libera università degli studi «San Pio V»*, Apes 2008, p.41.

⁷⁶ N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, 2014.

⁷⁷ R. LUPERINI, *Il Pci e il movimento studentesco*, Jaca Book, 1969, p. 14.

⁷⁸ L. LANNA, *Il fascista libertario*, Sperling & Kupfer, 2011, p. 85.

tempo stesso per riattizzare le preoccupazioni mai sopite dell’opinione pubblica moderata sulla sua affidabilità democratica”⁷⁹.

Dei guadagni elettorali del partito, poi, non fece le spese solo la Dc, ma anche formazioni di estrema destra come il Movimento Sociale Italiano⁸⁰.

I movimenti di protesta influirono in maniera non secondaria. Come evidenziava un’analisi di Ermanno Taviani, la titubanza del partito verso di essi in pochi anni si tramutò in compiacenza, nonostante l’assoluta iniziale condanna di tutti i gruppi sovversivi armati e della sinistra extraparlamentare:

Negli anni immediatamente successivi al 1968 l’attenzione verso i movimenti, pur contrastata, si accompagnò da parte dei comunisti a una critica molto dura delle nuove realtà extraparlamentari di sinistra. Del resto, la lotta contro ogni formazione presente alla propria sinistra era stata una costante della politica del Pci in tutta la storia precedente. In questo senso, molto complesso e non privo di tensioni fu sempre il rapporto con il Psiup, a più riprese accusato di civettare con l’estremismo e di operare scavalcamenti a sinistra rispetto al Pci. Una certa tradizione analitica ha stigmatizzato nell’atteggiamento del Pci verso la nuova sinistra e verso la violenza la presenza di tutta una serie di “doppiezze”: il Pci avrebbe prima cavalcato la tigre del ’68, e poi avrebbe scaricato i “gruppi”, frutto avvelenato di quella stagione; i comunisti avrebbero saputo benissimo che le Brigate rosse erano “italiane” e “rosse” ma ne avrebbero invece denunciato il carattere fascista, di provocazione delle loro azioni. Inoltre, la tradizione “antisistema” propria dei comunisti avrebbe fatto da “brodo di cultura” di tutte le derive estremistiche successive. Fino al 1975, effettivamente, si possono rintracciare oscillazioni nell’atteggiamento del Pci.⁸¹

Altri eventi particolari concorsero ad intensificare questa metamorfosi. Tra questi, la presa di posizione a favore del NO del partito di Berlinguer per il referendum sulla legge del 1970 sul divorzio. Successivamente, con la vittoria del NO all’abrogazione della legge del 1974, infatti, e con la concessione del voto ai diciottenni ormai spesso “figli” dello stesso Sessantotto (fattori che, combinati al ricambio elettorale, spostarono un insieme di circa sette milioni di elettori, secondo

⁷⁹ A. AGOSTI, *Storia del Partito comunista italiano*, Laterza, 2000, pp.100-103.

⁸⁰ M. CACIAGLI, *Terremoti elettorali e transazioni tra i partiti*, in G. De Rosa, G. Monnina, *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, 2003, p. 154.

⁸¹ E. TAVIANI, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, op. cit., 240.

Caciagli), il Pci ottenne un significativo boom di consensi alle consultazioni regionali del 15 giugno 1975 con il 33,4% dei voti, un aumento di quasi il 7% rispetto alle elezioni locali precedenti⁸². E nelle politiche del giugno 1976, infine, si giunse al massimo storico del 34,4% delle preferenze.

Non vi fu il sorpasso alla Dc come temevano le potenze occidentali, ma il Pci si poteva considerare comunque il vincitore “morale”⁸³. Qualche giorno dopo, Berlinguer avrebbe riferito ai suoi che “siamo il solo partito che può dire di essere in continua ascesa. [...] Noi abbiamo l’elettorato più stabile e fedele; siamo un partito che conquista sempre nuove posizioni ed a cui va un voto, che si è ormai esplicitamente dimostrato un voto politico”⁸⁴.

È accertato che il ricambio di elettori rispetto alle prime elezioni repubblicane, o meglio rispetto al referendum del 1946, il primo in cui gli italiani si espressero a suffragio universale senza distinzioni di sesso, abbia avuto un ruolo decisivo, come hanno avuto modo di rilevare le analisi dell’epoca.

Da allora fino agli anni Settanta erano deceduti 13 milioni di elettori ma ne erano nati ben 25, inclusi i diciottenni successivi all’estensione del suffragio di inizio anni Settanta⁸⁵: gran parte dei “sette milioni” (che comprendevano le giovani generazioni borghesi) tra cui alcuni votanti di centro-destra, finirono in buona parte nelle mani del Partito comunista tra il 1972 e il 1976⁸⁶.

⁸² M. CACIAGLI, *Terremoti elettorali e transazioni tra i partiti*, cit. op. pp. 149-154.

⁸³ Ivi, p. 151.

⁸⁴ Archivio del Partito Comunista Italiano, Riunione della direzione del 23 giugno 1976, mf 0239, p. 0613.

⁸⁵ Intervista al compagno Longo a “Giorni-Vie Nuove”, *I giovani forza decisiva per rinnovare la società*, in “l’Unità”, 26 febbraio 1976. Riferendosi ai movimenti sessantottini, l’allora presidente del Pci dichiarava: “I giovani hanno sempre avuto una funzione decisiva di rottura di quanto era invecchiato, superato, e si sono battuti con slancio perché si sviluppasse appieno una situazione nuova” aggiungendo poi che “nella sua sostanza, il movimento studentesco e quello giovanile hanno espresso valide esigenze morali, hanno imposto la propria presenza rompendo il panorama politico uscito dal dopoguerra”. Una posizione decisamente evoluta rispetto a quella espressa dai tempi della segreteria del partito, in cui Longo mostrò una certa incertezza nel valutare l’affinità delle lotte studentesche con la causa del comunismo italiano (si veda la nota 94).

⁸⁶ G. SANI, *Le elezioni degli anni Settanta: terremoto o evoluzione? op. cit.*, pp. 72, 74, 77. Particolare menzione per i voti persi dal centro-destra come sottolinea il

Quanto il ruolo dei nuovi giovani elettori (e possibili prossimi candidati nelle fila del Pci) fosse importante è testimoniato anche da come alcuni esponenti di partito parlassero della questione alla vigilia del giugno 1976: Armando Cossutta li definiva apertamente “il nuovo permanente della scena politica italiana dal ’68 in avanti” e aggiungeva che, nel tempo precedente alle elezioni “dovremo insistere in questo senso”⁸⁷. Dopo il voto, l’allora nuovo membro della direzione Massimo D’Alema avrebbe poi sottolineato che “oltre il 55% dei giovani ha votato a sinistra [...] il voto del Pci può essere calcolato intorno al 42%”⁸⁸.

Un discorso completamente diverso è da fare in relazione al marxismo italiano di impostazione più dottrinale: le critiche “da sinistra” alla sinistra evolutasi dal Sessantotto sono state molteplici. Pier Paolo Pasolini, (che può essere considerata una vera miniera di osservazioni negative in merito), la riteneva una rivoluzione borghese fasulla, travestita da rivolgimento proletario (una “rivoluzione dei signorini”, per usare una definizione efficace del sociologo Franco Ferrarotti⁸⁹). Era stato il fenomeno del consumismo imperante ad uscirne vincitore, andando ad evolvere un già fastidioso “conformismo” che invece doveva costituire il vero obiettivo critico di una reale dissidenza rivoluzionaria. Moriva in questo modo, secondo Pasolini, qualsiasi forma di tradizionalismo e di religiosità, aspetti ai quali egli aveva sempre dato una certa rilevanza⁹⁰.

Un’opinione non certo isolata: studiosi come Costanzo Preve (scomparsi da qualche anno) hanno ravvisato nel Sessantotto un fenomeno appartenuto ad una fase, quella del “tardo-marxismo”, iniziata con il “rapporto segreto” del segretario sovietico Nikita Krusciov sui crimini di Stalin nel 1956 e terminata con la fine del comunismo storico nel 1991, in cui iniziò a concretizzarsi quella che egli chiamò

dato numerico: i rilievi fatti da Sani all’epoca e schematizzati nelle tabelle in pagina parlano di un ammontare complessivo compreso tra “un milione e 291 mila unità nell’ipotesi più pessimistica e un milione e 160 mila unità in quella più ottimistica”.

⁸⁷ Archivio del Partito Comunista Italiano, Riunione della direzione del 5 maggio 1976 – seduta pomeridiana, mf 0239, p. 0569.

⁸⁸ Archivio del Partito Comunista Italiano, Riunione della direzione del 24 giugno 1976, mf. 0239, p. 0638.

⁸⁹ F. FERRAROTTI, *Il ’68 quarant’anni dopo*, EDUP Terzo Millennio, 2008, p.14

⁹⁰ P.P. PASOLINI, *Gennariello*, in *Lettere Luterane – Il progresso come falso progresso*, Torino, Einaudi, 1973, 2003, pp. 20, 21.

la “dissoluzione occidentale” dell’ideologia, attraverso una sorta di “inclusione disintegrante” delle classi oppresse nel sistema consumistico, da allora lanciato verso il definitivo trionfo: fu in quel periodo infatti che i salariati cominciarono a godere in buona quantità di un certo numero di beni materiali (automobili, elettrodomestici, vacanze) e a migliorare un tenore di vita che li avrebbe allontanati dalle questioni ideologiche con le quali il marxismo si identificava tradizionalmente, come lo sfruttamento e l’alienazione nel lavoro⁹¹.

Vi furono anche critiche all’interno del partito stesso. Giorgio Amendola è forse una delle più popolari: egli polemizzò immediatamente contro i primi movimenti sulle pagine della rivista *Rinascita*. Ad essi bisognava infatti reagire con il “patrimonio ideale che il Pci aveva accumulato in decenni di dure esperienze”⁹². Negli anni successivi il deputato avrebbe rincarato la dose, definendo il Sessantotto “una frattura della cultura storicista e l’irruzione di correnti di pensiero irrazionali in fondo reazionarie”⁹³.

Il segretario Luigi Longo assunse una posizione più ambigua: da un lato l’estensione delle rivolte al campo studentesco era “naturale, da salutare e da approvare” ma dall’altro nasceva la necessità di “trovare il legame politico e di azione tra le rivendicazioni studentesche – che più spesso hanno un contenuto sociale e politico molto generale – e i problemi del movimento operaio e popolare anticapitalistico”⁹⁴, sottolineando quindi una certa distanza ideologica tra le due. Guardando la rivoluzione sessantottina da un’ottica più internazionalista e dal Paese che la generò (ovvero la Francia), per il sociologo di formazione marxista Robert Fossaert il maggio francese e tutti i suoi riflessi altro non erano stati se non un ostacolo al cammino verso il socialismo d’Oltralpe: “Occorre combattere la «rivoluzionite», malattia i cui sintomi sono talvolta il verbalismo senza azioni e, in altri casi, l’agitazione senza altro scopo che sé stessa”⁹⁵.

⁹¹ C. PREVE, *Storia critica del marxismo*, cit. op. 212, 234, 237.

⁹² G. AMENDOLA, *Necessità della lotta su due fronti*, in “*Rinascita*” n.23, 7 giugno 1968, p. 3, 4.

⁹³ C. PREVE, *L’ideologia italiana – A proposito di Cacciari, Tronti, Asor Rosa e altri*, in “*Orme Rosse 24*”, Nuova rivista bimestrale, marzo 1978, p.18.

⁹⁴ L. LONGO, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalista*, “*Rinascita*”, n. 18, 3 maggio 1968, supplemento a *Il contemporaneo*, pp. 14, 15.

⁹⁵ R. FOSSAERT, *Dall’utopia al potere*, La Nuova Italia, 1971, p. 202.

Certamente vi fu anche chi accolse le proteste. Jean Baudrillard, ad esempio, era convinto che fossero una manifestazione di “salutare inventività” contro le burocrazie delle società avanzate da sempre oggetto della sua critica sociologica⁹⁶, ma fu nella cultura di massa nazionale-popolare che le adesioni furono ingenti, soprattutto tra i cantautori: Fabrizio De André del Sessantotto ammirava la “carica libertaria” la quale, differentemente da molti marxisti ortodossi, interpretava come indipendenza intellettuale⁹⁷. Francesco Guccini, che ha più volte ricordato come si andasse a manifestare “in giacca e cravatta” ne ha invece sempre riscontrato un momento di rottura utile per la garanzia del diritto allo studio alle classi disagiate⁹⁸.

I moti costituirono, come con ottima capacità di sintesi li definì lo storico Roberto Pertici, una “esplosione della soggettività” in cui si rifiutava qualsiasi cosa imponesse un certo stile di vita per tradizione, religione o qualsiasi altra componente proveniente dall’ordine costituito, e in cui la priorità sembrava essere diventata il puro soddisfacimento del bisogno⁹⁹. Non è assurdo, pertanto, rilevare che le critiche potessero provenire da almeno una parte di quel marxismo dottrinario che, come diceva anche l’economista austriaco Joseph Schumpeter, “in senso importante è una religione”¹⁰⁰.

Una religione che criticava, per dirla alla Pasolini, una rivoluzione borghese e non proletaria. Un ambito di cui il ceto medio, tradizionalmente ostile alle idee comuniste, era una parte rilevante.

È questo uno degli elementi che può spiegare il naturale avvicinamento dei quadri comunisti a questi elettori, non certo consimili ma, nell’ottica dell’espansione nell’alleanza di classe, “cugini” dei contadini a cui Lenin attinse per rafforzare il sostegno all’emergente partito bolscevico, che andava al potere senza una base proletaria numerosa.

Nell’Italia dell’inizio degli anni Settanta essa esisteva da decenni, ed era frutto di una società che nel dopoguerra si era indiscutibilmente industrializzata. Un’eventuale “classe alleata” non poteva però risie-

⁹⁶ F. FERRAROTTI, *Il '68 quarant'anni dopo*, op. cit., p.77.

⁹⁷ L. LANNA, *Il fascista libertario*, cit. op. p. 82.

⁹⁸ G. TROCCA, *Il '68 e i suoi riflessi quarant'anni dopo – Cosa è stato il Sessantotto?* Boopen Editore, 2011, p. 33.

⁹⁹ R. PERTICI, *L'altro Sessantotto italiano: percorsi nella cultura anti-progressista degli anni Sessanta*, in B. Coccia, *Quarant'anni dopo: il sessantotto in Italia fra storia, società e cultura*, Ape, 2008, p. 186.

¹⁰⁰ P. FAVILLI, *Il marxismo e le sue storie*, Franco Angeli, 2016, p. 54.

dere nei contadini (i quali, oltre ad essersi ridotti numericamente dopo gli anni del boom economico della urbanizzazione, intercorsi tra la fine degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, erano già un gruppo sociale abbastanza incline a votare Pci, come ha rilevato Barbara Bartolini¹⁰¹): doveva invece attingere alla classe sociale più numerosa insieme a quella operaia, ovvero la piccola borghesia.

La figura popolare di Ugo Fantozzi, il ragioniere narrato a puntate da Paolo Villaggio sulle pagine de *L'Europeo* proprio dal 1968 in poi, viene pubblicato come romanzo nel 1971: uno stipendiato di media estrazione sociale che lavora per la “Mega-ditta” (metafora caricaturale della tipica grande azienda impostasi nell’economia italiana nel secondo dopoguerra), vessato ed umiliato dai suoi datori di lavoro come talvolta anche dai colleghi.

Il soggetto scelto da Villaggio condivideva molte caratteristiche con un personaggio della letteratura italiana del XIX secolo, il signor Travet, protagonista della commedia edita nel 1863, *Le miserie 'd Monsù Travet*, e scritta dal deputato della sinistra storica Vittorio Bersezio, che vide tra l’altro anche una trasposizione cinematografica: *Le miserie del signor Travet*, diretto da Mario Soldati nel 1945.

La vicenda, ambientata nell’Ottocento, racconta di un modesto impiegato statale così perseguitato dai suoi superiori da giungere al punto di ribellarsi, farsi licenziare e proseguire la sua vita in una panetteria. La commedia di Bersezio, interamente scritta in piemontese, è permeata da una critica che però si differenzia da quella prettamente sociale, focalizzandosi soprattutto sulla mancanza di iniziativa individuale che spingeva il cittadino medio verso il lavoro governativo, ritenuto “sicuro” e ben pagato¹⁰².

Ignazio Travet invece, rinunciando alla sua sicurezza di impiego, incarna proprio quel valore di ribellione individualista (ma non di lotta di classe) espressa *extrema ratio* contro le umiliazioni dei potenti. Bersezio, appartenendo alla sinistra storica, non aveva molto in comune né con il socialismo democratico né con il marxismo, in quanto profondamente legato ad una concezione liberale dell’economia. A

¹⁰¹ B. BARTOLINI, *Inseidamento sub-culturale e distribuzione dei suffragi*, in A. Parisi, Pasquino, *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, cit. op., p. 133.

¹⁰² R. DI GIANMARCO, *Monsù Travet, l'italiano medio di cento anni fa*, in *la Repubblica*, 10 settembre 1987 (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/09/10/monsutravet-italiano-medio-dicento.html>).

differenza dei socialisti, riteneva che solo un adeguato sviluppo capitalistico avrebbe naturalmente migliorato le condizioni di vita delle classi sottosviluppate: in ogni caso, si interessò per gran parte della sua vita alle condizioni delle medesime, a riprova, comunque, di una certa sensibilità sull’argomento¹⁰³.

Mettendo di fianco le due opere, risulta evidente che all’importanza della scelta individualista di Bersezio nel *Travet* vi sia quasi una contrapposizione di Villaggio su temi più “olistici”, ove la dialettica viene spostata proprio sul tema del conflitto: questo perché il personaggio principale, Fantozzi, lavora nelle medesime condizioni ma in un contesto privato, e si trova a vivere un’alienazione del tutto simile a quella teorizzata da Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, nei quali veniva criticata la condizione opprimente dell’operaio, uomo solo quando deve svolgere le funzioni primarie (mangiare, bere e procreare) ma “animale” nel lavoro¹⁰⁴.

In Bersezio la componente critica è focalizzata sul “paradiso del posto pubblico”, un luogo di “dolce far niente” la cui possibilità di ingresso è spesso legata alla raccomandazione personale e non a un qualsiasi merito professionale¹⁰⁵. Del resto, differentemente dal personaggio fantozziano, chi ha contestualizzato *Travet* come metafora per un’analisi scientifica, quindi focalizzandosi sulla figura del dipendente pubblico e non privato, ha studiato l’argomento da un punto di vista prettamente individualista: la ricercatrice Cristina Galbiati ha parlato di recente di “aspetti caricaturali” e “storici” di una figura goffa e fannullona, concentrandosi sui possibili “rimedi” ad un elemento considerato negativo proprio in ragione della sua lontananza dall’etica del lavoro e connaturato alla cultura italiana fin dalla nascita dello Stato unitario¹⁰⁶.

Nei libri e nei film di Villaggio la questione si sposta però in un quadro più ampio, che coinvolge i padroni in modo totalizzante pur

¹⁰³ V. CASTRONUOVO, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 9, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1967.

¹⁰⁴ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1968, p. 75.

¹⁰⁵ U. BURATTI, *Dalla “selva oscura” alla trasparenza”. Etica, lavoro e Pubblica amministrazione*, in *Cqia Rivista*, aprile 2011, N. 2, pp. 13-15 (<http://wwwdata.unibg.it/dati/bacheca/434/48960.pdf>).

¹⁰⁶ C. GALBIATI, *Da Monsù Travet al dipendente pubblico del 2020*, Giuffrè Editore, 2014, Nota introduttiva, X, pp. 26-45.

non risparmiando critiche ai “sudditi”. Questi appaiono più come un espediente comico e un tragico risultato della situazione, piuttosto che il vero cuore del problema. In realtà, a leggere il romanzo e le sue relazioni introduttive, si deduce che per l’autore vi sia poca differenza tra industria pubblica e privata, nell’ottica di una critica alla stessa economia mista di tradizione italiana che non espungeva il più grande dei mali, ovvero la sottomissione.

La vera discriminante è dunque rappresentata dai “potenti” che si palesano sempre negli stessi modi e che atrofizzano la vita dei dipendenti, come viene spiegato a fin troppo bene quando Villaggio ricorda della sua esperienza in un “burosaico complesso industriale”¹⁰⁷ (che successivamente si è scoperto essere l’Italsider¹⁰⁸) dove avrebbe conosciuto l’originale Fantozzi, un impiegato molto anziano ormai completamente alienato nel sistema meccanicistico e disumanizzante dell’azienda¹⁰⁹.

Il Fantozzi letterario e cinematografico, pur non essendo un proletario classico, è descritto dalla sinossi dell’opera come la fotocopia “in classe media” dell’operaio marxista: lavora, percepisce uno stipendio, ma è totalmente sottomesso alle volontà di padroni che lo umiliano, ha una famiglia che non gli piace ed è ovviamente un infelice. Nel libro non si riscontra alcuna assoluzione del sistema ma una feroce critica (al contrario di Bersezio che nel *Travet* concentra tutte le sue energie sulla oziosità dei dipendenti), accompagnata, allo stesso modo, ad una simile invettiva nei confronti dei “sudditi”, ovvero gli impiegati e i ragionieri, spesso oziosi e disposti a qualsiasi forma di arrivismo pur di ottenere promozioni di carriera. In sintesi, il caso fantozziano, pur non disdegnando di rimarcare la miseria ruffiana degli sfruttati, prende di mira anzitutto gli sfruttatori¹¹⁰.

Del resto in *Fantozzi* è assente la ribellione individuale e definitiva che invece è presente in *Travet*: non si giungerà mai (in particolar modo nei libri) ad un epilogo di dignità¹¹¹, ad una presa di distanze da quel mondo che tiene prigioniero il “Che Guevara ingabbiato nel cor-

¹⁰⁷ P. VILLAGGIO, *Fantozzi*, *op.cit.* Relazione sintetica in copertina.

¹⁰⁸ E. GIACOVELLI, *La commedia all’italiana*, cit. op. p. 272.

¹⁰⁹ P. VILLAGGIO, *Fantozzi*, *op. cit.* Relazione sintetica in copertina.

¹¹⁰ P. VILLAGGIO, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, Rizzoli 1974. pp. 81-85.

¹¹¹ Si vedano P. VILLAGGIO, *Fantozzi*, Rizzoli 1971 e P. VILLAGGIO, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, Rizzoli 1974.

po di un democristiano”, per usare una felice definizione di Christian Uva e Michele Picchi nel loro *Destra e sinistra nel cinema italiano*¹¹².

Quanto ciò venga inquadrato in una logica completamente marxista è questione spinosa: se ci fermassimo qui, potremmo sostenere che essa sia anzitutto congetturale. Vi sono però degli elementi (sia narrativi che extra-narrativi) che ne rafforzano l’ipotesi. Uno di questi è il profilo dell’autore, mentre altri risiedono in alcuni riferimenti concreti che si trovano nella narrazione.

Cominciamo col dire che Villaggio si autodefinisce, forse con tono polemico, “a sinistra del partito maoista”¹¹³: un’affermazione volutamente ironica che però, come avremo modo di vedere, ha una sua valenza ideologica piuttosto forte.

Continuiamo rilevando che “gli sfruttati” e Fantozzi in primis, dimostrano in più di un’occasione, soprattutto nelle prime due pellicole della saga in cui il messaggio politico è piuttosto accentuato (*Fantozzi* del 1975 e *Il secondo tragico Fantozzi* del 1976)¹¹⁴ attimi episodici di ribellione ai padroni che strizzano l’occhio proprio ad una “marxianamente” inedita lotta di classe “medioborghese”¹¹⁵.

Nel primo film *Fantozzi* è un ruffiano come chiunque altro nella “Megaditta”, perseguitato dalla sfortuna e vittima di vessazioni spesso anche ad opera di colleghi più scaltri di lui. Trova però un momento di riscossa proprio quando si confronta con il nuovo direttore dell’ufficio “Raccomandazioni e Promozioni”, nel film l’“Onorevole Conte” Diego Catellani (che nel secondo libro della serie è semplicemente “avvocato”), appassionato giocatore di biliardo e idolatra della figura della madre, venerata al punto da far erigere una sua statua all’ingresso dell’edificio pretendendo da tutti gli impiegati una riverenza prima dell’inizio della giornata lavorativa.

¹¹² C. UVA, M. PICCHI, *Destra e Sinistra nel cinema italiano. Film e immaginario politico dagli anni '60 al nuovo millennio*, Edizioni Interculturali Uno, 2006, pp. 94, 95.

¹¹³ P. VILLAGGIO, *Fantozzi*, op. cit. Biografia dell’autore in copertina.

¹¹⁴ C. UVA, M. PICCHI, *Destra e Sinistra nel cinema italiano. Film e immaginario politico dagli anni '60 al nuovo millennio*, Edizioni Interculturali Uno, 2006, pp. 94, 95.

¹¹⁵ P. VILLAGGIO, *Fantozzi*, e P. VILLAGGIO, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, op. cit. Le storie dei primi due film non rispettano l’ordine narrativo dei libri. Gli episodi salienti citati sono tratti da *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, benché al cinema fossero stati rappresentati in gran parte nel primo film.

Catellani “era un uomo triste, insopportabile, infelice e quindi cattivo” che aveva “fatto la gavetta” e “per raggiungere questa in fondo tragica posizione aveva usato tutti i mezzi possibili”. “Si era capito che il potere lo avrebbe usato in un solo modo: si sarebbe vendicato”. Ciò spiega perché il personaggio, nel film ma in particolare nel libro, si diletta sadicamente ad umiliare i dipendenti nel corso di partite di biliardo che per essi, in cambio della solita sottomissione e di una sconfitta certa, valgono i cosiddetti “scatti”, ossia promozioni e avanzamenti di carriera.

Fantozzi, stimolato dalla ghiotta occasione, comincia a prendere lezioni ma, per puro caso, viene allenato da un maestro molto esigente che lo rende un giocatore provetto. Giunto anch’egli a competere con Catellani, inizialmente si lascia sconfiggere ma, travolto dai continui insulti del direttore e incrociato infine “lo sguardo della moglie Pina”, decide di reagire, mette in gioco tutte le sue abilità e vince la sfida¹¹⁶.

Nel finale del film c’è un’allusione ben più chiara: Fantozzi viene trasferito in un altro ufficio del suo reparto, in compagnia di “un certo Folagra”¹¹⁷, dipendente comunista che “da giovane era stato leader del Movimento Studentesco”. Egli lo influenzerà alla lotta contro i padroni al punto da spingerlo a leggere scritti di analisi marxista e a lanciare un sasso contro una finestra dell’azienda in segno di protesta. L’atto sovversivo lo farà convocare dal “mega-direttore galattico in persona”, figura iperbolica del supremo padrone, capitalista e capo d’azienda. Il libro ha qualche riferimento in più: in esso Fantozzi, incoraggiato da Folagra, si mette alla testa di “una quarantina di maoi-sti” incontrati in una manifestazione di protesta dei metalmeccanici, e si dirige contro il palazzo di vetro dove lavorava prima di colpire la finestra¹¹⁸.

Ne *Il secondo tragico Fantozzi* la ribellione “di classe” diviene più esplicita. Un altro “capo” è, infatti, il famoso “professor Guidobaldo Maria Riccardelli” il “fanatico del cinema d’arte” che obbliga i dipendenti a visioni “tragiche” d’essai, tra cui *La corazzata Kotiomkin*, versione fantozziana dell’originale russo *La corazzata Potemkin* di Sergej

¹¹⁶ P. VILLAGGIO, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, Rizzoli, 1974, p. 81, 82. Nell’episodio del romanzo (pp. 81 – 89) non c’è alcuna “rivalsa” temporanea del ragioniere, che oltre a perdere la partita rovinosamente distrugge anche con una boccia la collezione di cristalli di Boemia dell’avvocato.

¹¹⁷ C. UVA, M. PICCHI, *Destra e Sinistra nel cinema italiano*. cit. op. p. 98.

¹¹⁸ P. VILLAGGIO, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, op. cit. p. 13 – 17.

Èjzenštejn (il cui titolo non fu impiegato nel film per ragioni di copyright).

Quando in una serata in cui si sta trasmettendo in televisione la partita di qualificazione ai mondiali di calcio tra Italia e Inghilterra, il professore convoca tutti i dipendenti a guardare “un film cecoslovacco” (che poi, a causa della mancanza del materiale previsto in sala si tradurrà nell’ennesima visione de *La corazzata*), la depressione degli impiegati raggiunge livelli così elevati che, a proiezione ultimata e guidati dallo stesso Fantozzi, inveiranno contro il Riccardelli facendolo addirittura prigioniero. Il malcapitato sarà costretto a vedere per due giorni filati *Giovannona Coscialunga* e *L’Esorciccio*¹¹⁹ film di respiro comico-popolare dell’epoca che (come ha ammesso più volte lo stesso Villaggio) erano ivi citati quali risposta critica all’intellettualismo cinefilo “radical chic” e al monopolio del cinema d’essai in certi ambienti da salotto.

In quest’ultimo episodio non è solo Fantozzi a ribellarsi, ma l’intero corpo dipendente, vittima quanto il ragioniere delle costrizioni e dello sfruttamento dei potenti della “Mega-ditta” ma maggiormente incline al compromesso¹²⁰.

¹¹⁹ C. UVA, M. PICCHI, *Destra e Sinistra nel cinema italiano. op. cit.* p. 94.

¹²⁰ La “ribellione di classe” in questo caso è presente solo nel film: l’episodio scritto è radicalmente differente e la critica prende di mira maggiormente l’intellettualismo cinefilo comunista del tempo. Un fenomeno ricordato anche dall’accademico britannico Stephen Gundle. I circoli, spesso controllati dall’ARCI (Associazione Ricreativa e Culturale Italiana) e legati a filo doppio allo stesso Pci, avevano l’obiettivo di avvicinare le masse al cinema d’autore e all’ideologia. (S. GUNDLE, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa 1943-1991*, Giunti Editore, 1998, p. 477). Non c’è alcun professor Guidobaldo Maria Riccardelli e non sono presenti visioni aziendali “obbligate”. I film d’arte espressionista, infatti, sono nel racconto seguiti da Fantozzi per motivi di ordine sociale: vive in un piccolo paesino e fingersi intellettuali cinefili sembra l’unica strada per sopravvivere. (P. VILLAGGIO, *Il secondo tragico libro di Fantozzi, op. cit.* pp. 115-118). In un’intervista rilasciata a giornale online *Russia beyond the headlines*, Villaggio ha raccontato l’episodio autobiografico che lo ispirò: “Da ragazzo sfigato qual ero, infatti, andavo tutti i sabati insieme a De Andrè a vedere una serie di film sovietici, tra i quali la mitica *Corazzata*. Del resto “La corazzata Potemkin è una c*g*ta pazzesca”, che adesso dà il nome al mio ultimo spettacolo teatrale, è stata una battuta epocale. Se in Italia perché ha rappresentato un’autocritica contro chi stabiliva delle regole come la Chiesa, per la Russia può essere stata la prima incrinatura vera a tutto il sistema sovietico”. M. CARUSO, *P. Villaggio, l’altro Dostoevskij*,

Chiaramente le caratteristiche marxiste del personaggio di Villaggio non vanno totalizzate. V'è anche molto altro che, in questa sede, non ci interessa approfondire ma solo accennare: non soltanto la critica all'intellettualismo appena citata¹²¹, o la superiorità del cinema d'autore rispetto alla commedia, ma anche una solida stigmatizzazione dell'italiano medio, capace solo di inveire verbalmente contro i potenti, salvo poi venire a patti con loro e ad accettare ogni genere di sopruso.

Questi spunti, unitamente al contesto in cui si espressero, ci permettono di tracciare qualche conclusione storica, ideologica e culturale. Esiste un nesso tra l'abbraccio dei problemi della piccola borghesia sfruttata evidenziata in un'opera di enorme respiro popolare, come *Fantozzi*, e il marxismo-leninismo?

Dobbiamo a tale scopo riepilogare alcune caratteristiche del marxismo-leninismo stesso: quindi la genesi concettuale dei rivoluzionari di professione, la lotta di classe, il pragmatismo economico, l'alleanza proletario-contadina, la coscienza dello sfruttamento marxista.

Possiamo mettere in secondo piano il tema dei rivoluzionari di professione, rappresentati in qualche maniera dal Pci come dai numerosi gruppi "paralleli" che si formarono dopo il Sessantotto e si contesero tale ruolo: si potrebbe argomentare maggiormente a favore dei secondi a svantaggio degli "istituzionali" primi, ma è un discorso comunque di natura differente.

Ad una prima analisi la domanda potrebbe ricevere risposta solo parzialmente positiva: la lotta di classe esiste ed è palpabile in *Fantozzi*, ma non risponde a un pensiero filosofico articolato. Può essere più interessante però, come sostenevamo in sede introduttiva, una riflessione su quanto sia stato esso determinato da un approccio che la sinistra italiana ebbe in quel periodo storico e quanto abbia contribuito a diffondere un sentore che fino a qualche anno prima apparteneva in gran parte alla classe proletaria.

Nel caso della borghesia impiegatizia "fantozziana" sarebbe più corretto usare l'espressione "sofferenza di classe": gli episodi di coscienza collettiva restano infatti isolati e la rassegnazione tende ad es-

in "Russia beyond the headlines", 5 novembre 2012 (https://it.rbth.com/articles/2012/11/05/paolo_villaggio_laltro_dostoevskij_18687)

¹²¹ P. VILLAGGIO, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, op.cit., pp. 115-118.

sere preponderante. Se però inquadriamo le sue caratteristiche nel contesto dell’Italia di allora, il discorso diviene più denso di elementi.

Fantozzi è, in tal senso, sicuramente uno dei paradigmi con cui la cultura di sinistra guardava con attenzione all’allargamento ai ceti medi.

Il ragioniere corrispondeva al ritratto di uno degli elettori tipici su cui tentò di fare presa il Pci nel decennio berlingueriano (insieme al giovane sessantottino): un dipendente con un buon titolo di studio, una famiglia e un tenore di vita tutto sommato agiato (dove per “agiato” si intende non manchevole di nulla, dalle ferie alla pensione, ad uno stipendio dignitoso, una casa e un’automobile utilitaria).

Concentrandosi soltanto sull’aspetto materialistico, egli era l’opposto del contadino a cui Lenin guardò con favore negli anni precedenti alla rivoluzione bolscevica, ma la contraddizione è compensata da un fattore che accomuna le due classi: l’alienazione nel lavoro, che produce depressione morale. Si tratta di un elemento che è plausibile ritenere spendibile per la sinistra

marxista di quel periodo.

Le differenze vengono stemperate anche da un altro aspetto, stavolta di natura storica. Come ha rilevato Preve, la sussistenza “cosciente” del proletariato, a partire dagli anni Sessanta in avanti, si stava erodendo a causa del benessere materiale offerto dal sistema capitalista. Beni, comodità e vacanze erano fattori de-ideologizzanti, in grado di deviare gli interessi del lavoratore medio:

Chi parla di “integrazione” perché i salariati cominciano ad acquistare automobili, televisori, lavatrici e telefonini suggerisce un approccio moralistico-pauperistico, come se i salariati dovessero restare in eterno poveri ma puri. Idiozie. Il sistema capitalistico dei consumi non “integra”, ma “disintegra” identità collettive precedenti, ricostruendole sulla base di livelli differenziali di consumo e consentendone socializzazioni innocue (funerali, stadi, concerti, eccetera).¹²²

In altre parole, il proletario veniva “disintegrato” nel sistema del consumo nato e proliferato nel secondo dopoguerra, in cui egli era sopravvissuto e si era evoluto, abbandonando la componente cosciente che diveniva in ultima analisi secondaria.

¹²² C. PREVE, *Storia critica del marxismo*, op. cit. p. 234.

Da questo punto di vista è da rilevare che, anche in virtù del cosiddetto “miracolo economico” italiano degli anni Sessanta, le divergenze tra un operaio e un medio borghese si erano andate assottigliando, di conseguenza una possibile ragione di adesione a un’ideologia di stampo marxista non poteva certo risiedere nelle condizioni di vita, che al contrario erano state un fattore rilevante dei cento anni precedenti. Questo non perché non vi fosse una effettiva differenza economica, ma perché la classe più umile cominciava a godere di alcuni miglioramenti consistenti.

Anche gli studiosi che contestarono questo avvicinamento, come Paolo Sylos Labini, furono costretti ad ammettere che “la classe operaia, pur essendo una classe subalterna, lo è in misura decrescente e, nel suo complesso, si trova economicamente e politicamente in ascesa”¹²³.

C’è un altro elemento che induce a ritenere la “composizione pluriclassista” un fattore da tenere in considerazione. Non c’è dubbio che l’evoluzione narrativa e il pensiero ad essa collegati siano nati in Villaggio sulla base della sua formazione politica e intellettuale anticapitalista. Essa si palesava con un certo riscontro ideologico nel tema dell’alleanza tra classi, come dimostra la stessa premessa di *Fantozzi*, in cui Villaggio scriveva:

Con Fantozzi ho cercato di raccontare l’avventura di chi vive in quella sezione della vita attraverso la quale tutti (tranne i figli dei potentissimi) passano o sono passati: il momento in cui si è sotto padrone. Molti ne vengono fuori con onore, molti ci sono passati a vent’anni, altri a trenta, molti ci rimangono per sempre e sono la maggior parte. Fantozzi è uno di questi.¹²⁴

Quel “tutti tranne i figli dei potentissimi” richiamava al grande capitale economico e accomunava tutto il resto nella tragedia di essere “sotto padrone”. La società borghese contro cui si scaglia il marxismo storico si trasforma, dunque, nella società dei “potentissimi” restringendo inevitabilmente il campo dei cosiddetti reazionari e allargando a dismisura quello della loro antitesi hegeliana.

In proposito è utile ricordare cosa scrisse Lenin alla redazione della *Pravda* il 18 novembre 1917, dieci giorni dopo la presa del potere in

¹²³ P. S. LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, 2015, Prefazione, edizione ebook.

¹²⁴ P. VILLAGGIO, *Fantozzi*, *op. cit.* pp. 8, 9.

Russia, ribadendo il tema dell’alleanza degli operai bolscevichi con i “socialisti-rivoluzionari di sinistra nei quali, oggi, molti contadini hanno fiducia” con queste parole:

[...] può essere una “coalizione onesta” un’alleanza onesta poiché non vi è una divergenza radicale tra gli interessi degli operai salariati e quelli dei contadini lavoratori e sfruttati. Il socialismo può soddisfare pienamente gli interessi gli uni e degli altri. Soltanto il socialismo può soddisfare i loro interessi. Di qui, la possibilità e la necessità di una «coalizione onesta» tra i proletari e i contadini lavoratori e sfruttati.¹²⁵

È chiaro che questo concetto vada inteso oggi in senso evolutivo, considerando che lo stesso leader russo aggiungeva che non sarebbe mai potuta esistere una “coalizione onesta” tra la borghesia e i contadini, date le divergenze di interessi tra loro¹²⁶.

La convergenza nel caso italiano poteva avvenire sullo sfruttamento morale, prima ancora che materiale: l’Italia degli anni Settanta (industrializzata, proletaria ma anche borghese), radicalmente diversa dalla Russia degli inizi del XX secolo, avrebbe difficilmente potuto avvicinare gli interessi del lavoratore dei campi con quelli del proletario. Semmai, sarebbe stato più logico giungere ad una convergenza tra quest’ultimo e il medio impiegato, sotto l’ala comune della sottomissione e dell’alienazione, e le condizioni oggettive di vita presumibilmente potevano passare in secondo piano: una metamorfosi dei propositi marxisti quantomeno simile a ciò che aveva attuato Lenin, avvicinandosi proprio ai contadini ritenuti da Marx ed Engels espressioni di un “ceto medio” sostanzialmente inutile per la rivoluzione perché alleato della classe dominante¹²⁷, mentre in questo caso essi, ovvero i loro “sostituti” diventano un possibile alleato delle idee anti-sistema.

Se la Russia del 1917, dunque, realizzava la rivoluzione bolscevica radunando anche i contadini nella stragrande maggioranza dei consensi “guidati” dai “rivoluzionari di professione”, così le speranze di diventare maggioranza della sinistra comunista italiana della seconda metà del XX secolo passavano necessariamente per la creazione di una coscienza di classe trasversale e non esclusivamente proletaria

¹²⁵ V. LENIN, *L’alleanza degli operai con i contadini lavoratori e sfruttati*, in V. Lenin *le Opere*, op. cit. p. 1013.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ K. MARX, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, op. cit. p. 40.

(indipendentemente dai mutamenti ideologici, anche radicali, che la contraddistinsero). Il pragmatismo leninista si fonde nella fattispecie con l'alleanza tra classi e si evolve nelle possibili strategie che presero corpo nel decennio esaminato: l'unione dei proletari e dei contadini viene sostituita da quella tra proletari e medio-borghesi.

Giungiamo al tema della coscienza di classe in via di "estinzione". Lo stesso Villaggio dell'epoca, come evidenziato poc'anzi, si definiva "a sinistra del partito maoista" e vi anteponeva un curioso rafforzativo ironico: «[Paolo Villaggio] È molto snob. È figlio di un padre ricchissimo ed è *per questo* che è "a sinistra del partito maoista"»¹²⁸.

Leggendo il libro, poi, si evincono le ragioni di tale rafforzativo: la frase di per sé era frutto di una feroce polemica verso alcuni esponenti dell'alta società italiana che in quel periodo stavano paradossalmente assumendo posizioni progressiste. Essi, definiti per l'appunto "maoisti", sono considerati dall'attore una classe sociale di privilegiati che ipocritamente si schierava dalla parte "del popolo".

Una traccia di questa critica si riscontra nel capitolo del primo libro intitolato *Fantozzi va alla festa della contessa*. Il ragioniere viene chiamato a presenziare ad un party d'alto profilo della dirigenza aziendale che, forse per ostentare il proprio lignaggio, estendeva l'invito a tutti gli impiegati:

Cominciò poi una discussione tra giovani sulla contestazione studentesca e l'intervento americano in Vietnam. Fantozzi credeva di essere nel covo della reazione: ma con suo grande stupore si accorse che più quei gran signori erano bardati con orologi Cartier e brillanti (con uno solo dei quali lui avrebbe vissuto senza patemi il resto dei suoi giorni) più erano su posizioni maoiste.

Il ragioniere, nella speranza di integrarsi nel "club" esclama poi un "Viva Mao!" senza però ricevere grande seguito tra i presenti. L'episodio si conclude con Fantozzi che esce dalla villa per prendere "una boccata d'aria". Tornato dove si stava tenendo il ricevimento, trova la sala vuota. Non paghi della serata già lussuosa, infatti, i "gran signori" "erano tutti andati a mangiare in ristoranti costosissimi". E Fantozzi, sorpreso e deluso, "scese in strada senza salutare nessuno. L'indomani lui «timbrava» alle 8: pensando a quei giovani sovversivi

¹²⁸ P. VILLAGGIO, *Fantozzi, op. cit.* Biografia dell'autore in copertina.

che l’indomani si sarebbero svegliati a mezzogiorno, gli si confondevano le idee”¹²⁹.

Diverse dichiarazioni di Villaggio confermano quanto egli in gioventù sia stato vicino alla visione politica del leader della Repubblica Popolare Cinese Mao Tse Tung¹³⁰. La critica ad altri maoisti sembra nascere da una questione ideologica: se questi ultimi non sono altro che “gran signori” lontanissimi dai problemi delle classi sfruttate, quale rilevanza possono assumere? In questo, la posizione aveva qualche comunanza con quella dell’URSS negli anni Settanta: il maoismo occidentale, soprattutto quello delle organizzazioni giovanili, era infatti fortemente criticato dalla stampa sovietica. Le ragioni erano soprattutto di opportunità politica: la diffusione del fenomeno in Italia (come nel resto dell’Occidente) poteva avvicinare possibili nuove leve a Pechino, storicamente rivale di Mosca nel ruolo di guida dell’internazionalismo socialista. Leonid Kolosov, corrispondente in Italia per il giornale russo *Izvestija* fu autore di un articolo pubblicato il 27 gennaio del 1972, in cui denunciava la totale disinformazione dei partecipanti a movimenti filomaoisti in cui il grido “Viva Mao!” veniva sdoganato senza troppi complimenti¹³¹.

Com’è noto, una delle fasi storiche per cui Mao Tse Tung assurse agli onori delle cronache del tempo fu la cosiddetta Rivoluzione Culturale, avvenuta in Cina dal 1966 al 1969: senza dilungarci troppo, è sufficiente ricordare come l’obiettivo dell’operazione fosse quello di rilanciare la lotta di classe, sempre più ostacolata da una certa corrente del partito (fedele soprattutto a Deng Xiaoping) nell’ottica di un riformismo che veniva interpretato dall’ortodossia come apertamente socialdemocratico. Il Movimento di Educazione Socialista (Mes) nacque proprio allo scopo, quindi, di rieducare e di riportare sulla “retta via” i quadri dirigenti cinesi contro cui si scagliò¹³².

¹²⁹ P. VILLAGGIO, *Fantozzi*, op. cit. pp.49, 50.

¹³⁰ L’attore ha confermato questa sua vicinanza politica nel corso di un’intervista rilasciata al programma radiofonico “La Zanzara” su Radio 24 e riportata da diversi quotidiani. Si veda *Villaggio: “L’omosessualità? È un’anomalia genetica*, in “Il Secolo XIX”, 25 gennaio 2013 (http://www.ilsecoloxix.it/p/cultura/2013/01/25/APfM7zZEvillaggio_omosessualita_anomalia.shtml).

¹³¹ L. KOLOSOV, *I rinnegati*, in “Izvestija”, 27 gennaio 1972.

¹³² G. SAMARANI, *La Cina del Novecento – Dalla fine dell’Impero a oggi*, Torino, Einaudi, pp. 250- 266.

In altre parole, per Mao il partito, giunto al potere nei Paesi in cui si era realizzato il modello di tipo sovietico (come la Cina stessa), era considerato passibile di uno svuotamento ideologico che avrebbe condotto a pericoli controrivoluzionari.

Tale svuotamento, che veniva avvertito tra i quadri dirigenti dei Paesi comunisti, avveniva, pur in modo differente, in quelli capitalisti. Una trasformazione successiva alla diffusione del benessere economico post-bellico, quella “disintegrazione ideologica” della classe proletaria, entrata nella sua fase più critica dopo gli anni Sessanta.

Il richiamo ad un valore differente da quello economico poteva risultare addirittura fisiologico per rinvigorire il tema della lotta, ma soprattutto della coscienza di classe. Con ciò ribadendo la natura piuttosto sibillina del riferimento e il fatto che esso non potrebbe che essere inquadrato proprio nel contesto del già succitato maoismo occidentale, ovvero la corrente minoritaria di quello internazionale, ma con il vantaggio di aver compreso il limite storicizzato del binomio “proprietà statale – pianificazione imperativa”¹³³.

L’esperienza aziendale dello stesso Villaggio è una testimonianza di questo possibile scambio di ruoli: negli anni di lavoro all’ Italsider, il futuro attore era a capo dell’ufficio servizi. Di conseguenza ricopriva un incarico ben lontano da quelli che avrebbero rivestito i suoi “sottoposti personaggi”¹³⁴.

La critica all’ipocrisia borghese “filo-proletaria” rappresentata dal maoismo “ricco” è comunque un tema ricorrente: se ne riscontra un’altra traccia anche nel finale del primo film (e secondo libro), quando il Fantozzi istigato da Folagra incontrava il “mega-direttore” e vi instaurava un dialogo che, con grande sorpresa e dopo la domanda diretta del ragioniere “lei non sarà mica comunista?”, otteneva dal padrone la curiosa risposta di avere simpatie “medio-progressiste”¹³⁵: il superamento del “confine proletario” in questa fase sembra sempre possibile, sfiorando il paradosso o addirittura l’onorico.

I dati che esponevamo prima circa il numero crescente di elettori di ceto medio che si avvicinarono al Pci possono essere letti anche in questa chiave: il reddito basso non sembrava più una discriminante, considerando che gran parte dei votanti “rossi” risiedevano nelle “re-

¹³³ C. PREVE, *Storica critica del marxismo*, op. cit. p. 232, 233.

¹³⁴ E. GIACOVELLI, *La commedia all’italiana*, op. cit. p. 27.

¹³⁵ P. VILLAGGIO, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, op. cit., pp. 17, 18.

gioni più ricche del paese [...] e principalmente nelle province con forte persistenza della mezzadria”, in concordia con una penetrazione delle sinistre in quel tipo particolare di produzione dalla fine dell’Ottocento, “quando l’Italia era l’unico paese dell’Europa Occidentale dove si fosse sviluppato un forte socialismo agrario”¹³⁶.

In altre parole, una parte rilevante di essi non furono il prodotto di una vera “coscienza di classe” ma piuttosto della “sovrastruttura culturale, e cioè della storia e dei valori prodotti (o tramandati) da settant’anni di tradizione socialista”¹³⁷.

Questo sebbene il partito svolgesse naturalmente il suo ruolo ideologico ed elettorale, ricordando con particolare attenzione ogni problema delle classi lavoratrici durante le campagne elettorali, come aveva sempre fatto nella sua storia. Non va dimenticato che Fantozzi, a differenza dell’ipotetico contadino “leninista-bolscevico” del 1917, è dotato di una pur minima consapevolezza: per lo meno egli la palesa in determinate situazioni, a differenza della classe sociale a cui appartiene che si dimostra nella maggior parte dei casi apatica e indifferente al cambiamento. Ciò nondimeno, è altrettanto indubbio che il ragioniere sia separato dal contadino dal tenore di vita: considerate però le differenze socio-economiche enormi tra le due società a raffronto (quella italiana della seconda metà del Novecento e quella russa degli inizi del secolo stesso) è un fattore che non può e non deve stupire.

Si tratta quindi di un accostamento che riguarda soprattutto le deficienze morali, valori come la dignità, disagi come l’alienazione nel lavoro. Non le condizioni di vita dell’impiegato, allora comunque superiori anche a quelle che sarebbero emerse diversi decenni dopo, alla luce delle metamorfosi strutturali che avrebbe subito l’economia italiana nell’era della piena globalizzazione.

Un punto che è stato al centro anche di alcune riflessioni fatte da quotidiani specializzati come *il Sole 24 Ore*, sulle cui pagine il giornalista economico Michele Masneri ha recentemente osservato:

[...] la sedia invisibile di Fantozzi segnalava forse anche (metafora) la grande e successiva scomparsa del lavoro, o del posto di lavoro. Se negli anni Settanta l’impiegato di Paolo Villaggio celebrava riti molto aziendali (la coppa

¹³⁶ B. BARTOLINI, *Insediamiento sub-culturale e distribuzione dei suffragi*, in A. Parisi, G. PASQUINO, *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, op.cit., p. 129, 130.

¹³⁷ Ivi., p. 133.

Cobram di bici, il rito dell'uscita dall'ufficio alle cinque con conto alla rovescia, la tragica mensa), di lì a poco sarebbe scomparso per molti proprio il lavoro, o alla meglio l'ufficio, e generazioni di freelance e partite Iva terziarie vere e finte avrebbero conosciuto il lavoro domestico. [...] E se la Megaditta fantozziana in alcune pellicole era poi la sede della Regione Lazio, a Roma, sulla via Cristoforo Colombo, probabilmente oggi la signorina Silvani col cane Pier Ugo sarebbe stata invitata non al ristorante giapponese, bensì per un pollo o coniglio felici e aspirazionali con birra artigianale al vicino Eataly: con esiti imprevisi.¹³⁸

Che all'epoca fosse proficuo il tema dell'alienazione per rilanciare un discorso di tipo socialista è testimoniato anche da come il libro fu accolto con favore nel blocco sovietico. Nell'URSS *Fantozzi* vinse il Premio Gogol come miglior opera umoristica, e si enfatizzò molto la capacità che aveva dimostrato di caratterizzare in modo efficace il concetto dello sfruttamento nell'Occidente, un aspetto che, evidentemente, non poteva lasciare indifferenti i quadri del Politburo. Da lì nacque un paragone tra Villaggio e lo stesso Gogol, oltre che allo stesso Dostoevskij.

La figura del sottomesso è una figura storica. In ogni cultura c'è sempre la distinzione tra il padrone e i sottomessi. Addirittura, nell'Impero Romano l'80 per cento della popolazione era formata da schiavi. La condizione di umiliazione è forse il modo per descrivere esattamente tutto il proletariato russo dalla sua nascita fino ai giorni nostri. Mi sembra che la cosa non sia molto cambiata, c'è ancora una differenza tra il lavoratore russo e i turisti pieni di rubli che invadono il mondo. Fantozzi e Akakievich appartengono alla stessa schiera degli umiliati.¹³⁹

In opere drammatiche e non certo comiche come *Povera gente* (il primo romanzo di Dostoevskij) c'è chi ha ravvisato un parallelismo abbastanza preciso tra Makar Devuskin, uno dei due protagonisti principali che come lavoro fa l'impiegato copista, e Fantozzi stesso: nella storia, Devuskin è un uomo dalle condizioni misere e con uno stipendio ridotto al minimo. Si confronta con il suo capo ufficio, chiamato nel romanzo "Sua Eccellenza", a cui si rivolge in modo servile nella

¹³⁸ M. MASNERI, *Il rag. Filini era un Hipster*, in "il Sole 24 Ore", 21 marzo 2015 (<http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2015-03-20/il-rag-filini-era-hipster-133953.shtml?uuid=ABZNMUCD>).

¹³⁹ M. CARUSO, *P. Villaggio, l'altro Dostoevskij*, in "Russia beyond the headlines", 5 novembre 2012 (https://it.rbth.com/articles/2012/11/05/paolo_villaggio_laltro_dostoevskij_18687).

speranza di ricevere aiuto: in un’occasione il “generale” gli dona cento rubli, resosi conto della sua indigenza, e la reazione di Devuskin sarà quella non tanto di gioire per il denaro, ma per la stretta di mano ricevuta (“vi giuro che non tanto ho cari i cento rubli, quanto il fatto che Sua Eccellenza in persona, a me che sono un niente, a me che sono un beone, a me che sono un reietto si è degnato di stringere la mano!”¹⁴⁰). Scriveva Giuseppe D’Ambrosio D’Angelillo, autore di diversi testi critici sul romanziere russo, che Devuskin “può aver molte movenze degli impiegati di Dostoevskij che possono aver ispirato il Fantozzi del nostro Paolo Villaggio. Molte volte sono le stesse scene [...] è una scena tipicamente dostoevskijiana, poi sarà fantozziana”¹⁴¹.

È interessante notare che, al netto delle iperboli comiche che caratterizzano il Fantozzi stesso, anche il paragone con Devuskin, esattamente come con il contadino russo “leninista” della prima fase del XX secolo, sussiste sul tema della sottomissione e dell’alienazione, e non sulla povertà. Perfino il misero Devuskin che lotta contro la fame, infatti, soffre anche per la sua condizione indegna e si rallegra che un superiore “gli abbia stretto la mano” nella speranza di recuperare l’unico valore possibile, che per l’appunto è la dignità.

In questa sede torna utile un’ultima analisi di Preve, per cui la degradazione dell’onore è frutto di un’evoluzione dell’alienazione capitalistica: sussiste una distinzione chiarificatrice tra “alienazione capitalistica” da distinguersi dall’“alienazione pre-capitalistica” basata esclusivamente su “costi e guadagni”¹⁴². La prima «comprende lo sfruttamento ma non si riduce allo sfruttamento [...] consiste nella riduzione astrattizzante dell’attività umana, che per sua propria natura ontologica ed antropologica è “generica”»¹⁴³.

Da questo punto di vista, Devuskin è quindi un precursore del XX secolo perché, oltre a subire i drammi quotidiani nella lotta per la sopravvivenza, soffre di non essere considerato esattamente come avviene per l’impiegato “benestante” ideato da Paolo Villaggio. Per ragioni leggermente differenti precursore lo è anche Ivan Červâkov,

¹⁴⁰ F. DOSTOEVSKIJ, *Povera gente*, Biblioteca Economica Newton, 1996, p. 167.

¹⁴¹ G. D’AMBROSIO, D’ANGELILLO, *Dostoevskij. Il Sognatore: vol. 1*, Acquaviva, 1997, p. 110.

¹⁴² P. LATTANZI, *La società malata. L’umanesimo di Erich Fromm tra Marx e Freud*, Epub, 2015, Capitolo 5.2: *La società e il carattere sociale nel XX secolo*, formato ebook.

¹⁴³ C. Preve, *Storia critica del marxismo, op. cit.* p. 110.

l'usciera protagonista de *La morte di un impiegato* di Anton Čechov, al quale lo scrittore genovese è stato paragonato più volte: costui, seduto in seconda fila durante uno spettacolo teatrale, starnutisce sulla testa di Brizžalov, direttore generale del ministero delle comunicazioni russo. La sua è percepita come una figura "potente" a cui vanno presentate al più presto le scuse. Ma non basterà una sola volta, Červâkov, entrato in uno stato ansiogeno, arriverà quasi a perseguitarlo, presentando la sua umiliazione altre quattro volte, al punto che il direttore, convinto ormai di essere preso in giro, reagirà in malo modo¹⁴⁴.

Lo strumento dialettico della sottomissione rende *Fantozzi* un mezzo politicamente efficace, al contempo un prodotto della tendenza dell'espansione che, dal comunismo italiano "storico" gramsciano e togliattiano, attraversa la sinistra, in particolare di estrazione comunista, dalla fine degli anni Sessanta al termine del decennio successivo, così come un rappresentante di una inevitabile metamorfosi ideologica del pensiero di sinistra occidentale: una trasformazione che in parte si rifaceva ad elementi ortodossi, in altro senso se ne allontanava, con l'accoglimento progressivo delle proteste sessantottine, il ripudio del rivoluzionarismo extraparlamentare e il dialogo sempre più incessante con le istituzioni democratiche. Punti che Berlinguer ribadiva in più occasioni anche nei mesi precedenti alle elezioni del giugno del 1976: nelle interviste pubbliche egli tendeva a rassicurare proprio sulle "nuove vie al socialismo", sull'abbandono dell'eccessivo dogmatismo e sulla necessità di adattare il marxismo al mutato contesto storico¹⁴⁵.

Del resto, come ha rilevato lo stesso Domenico Toniolo analizzando diversi articoli di Berlinguer intercorsi tra l'arrivo alla segreteria e la fine degli anni Settanta, fu lo stesso compromesso storico a svolgere l'importante ruolo, nei piani di Botteghe Oscure, di avvicinare proprio la media società al partito e di indebolire la propaganda anticomunista¹⁴⁶.

La tensione per il confronto con quella fascia di elettori fu avvertita all'interno delle riunioni di partito fino a qualche giorno prima del vo-

¹⁴⁴ A. Čechov, *La morte dell'impiegato*, in A. Čechov, *Racconti e novelle*; a cura di G. Zamboni, G. C. Sansoni, 1963, vol. 1, pp. 33-36.

¹⁴⁵ Intervista di Berlinguer a "Europa", supplemento mensile de "La Stampa", 3 febbraio 1976.

¹⁴⁶ D. TONIOLO, *Il compromesso storico. Un tentativo di collaborazione tra marxisti e non marxisti*, op. cit., pp. 11-19.

to del 1976. Giovanni Cervetti ricordava la fragilità che essi prestavano agli attacchi della campagna anticomunista. Schiettamente li aveva definiti “gli strati più disgregati della popolazione, sui quali fa più presa la propaganda della paura”. Antonino Cuffaro esprimeva invece il timore di poter perdere i voti conquistati grazie a coloro che negli anni precedenti avevano abbandonato la Dc “per protesta” verso i risultati economici di quegli anni.

Nelle ultime settimane, la strategia che il partito adottò per tentare il sorpasso fu di richiamare tutto l’elettorato, senza distinzione di classe e censo, all’idea che gli esecutivi democristiani avessero portato il Paese alla totale ingovernabilità, anche a causa di scandali (come quello Lockheed) che li videro coinvolti¹⁴⁷.

Dobbiamo poi ricordare che gli stessi ceti medi sono stati per lungo tempo difficilmente inquadrabili in un’ottica marxista ortodossa, anche nelle accezioni più negative. Andrea Bellini

scriveva che “la difficoltà di definire i ceti medi ricorrendo a criteri marxiani è ben evidente. Lo stesso Marx non riusciva a nascondere l’imbarazzo quando parlava dei piccoli ceti medi, che peraltro non ha mai inquadrato analiticamente”, aggiungendo poi che essi, venivano considerati dall’economista tedesco “in lotta per la loro sopravvivenza” ma sostanzialmente privi di una coscienza rivoluzionaria, che rimaneva esclusiva del proletariato. L’unica soluzione sarebbe stata dunque quella di “proletarizzare” i ceti medi stessi¹⁴⁸.

Va ricordato che all’epoca in cui scriveva Marx (quindi alla metà del XIX secolo) i ceti medi erano la novità della società frutto della rivoluzione industriale esplosa cento anni prima: essi avevano una stratificazione e una consistenza numerica diverse da quelle che avrebbe assunto nel secolo successivo. Era quindi naturale che la loro definizione fosse incerta, spesso identificata con la borghesia “alta”, che per condizioni di vita si trovava in una situazione di netto privilegio rispetto alla classe operaia: da qui l’oggettiva difficoltà di Marx da cui traeva la necessità di, eventualmente, “proletarizzare” il ceto medio.

In Italia di “ceti medi” per come li intendiamo oggi si inizia a parlare soltanto nei primi anni del Novecento, e in modo definito soltanto

¹⁴⁷ Archivio del Partito Comunista Italiano, Riunione della direzione del 9 giugno 1976, mf 0239, pp. 0580 – 0602.

¹⁴⁸ A. BELLINI, *Il puzzle dei ceti medi*, Firenze University Press, 2015, pp. 37, 38.

dopo la Prima guerra mondiale¹⁴⁹. Sorge spontaneo chiedersi, dunque, non essendovi un'ostilità ideologica ma più che altro "tecnica", quale tipo di impedimento ci sarebbe potuto essere a una rivisitazione della teoria marxista in senso favorevole all'inclusione delle stesse classi medie, cosa che in effetti avvenne da un punto di vista politico, sebbene in modo ambiguo e mai definito da quello ideologico¹⁵⁰.

Quando Veneziani scrive di Villaggio come "estremo erede" in realtà esprime il concetto di "percorso storico" della dialettica servopadrone elaborata da Hegel e ben precedente a Marx. Un raffronto cambiato nel corso dei decenni e dei secoli, la cui "estremità", nell'epoca del benessere, finisce con l'evolvere i soggetti protagonisti o, nell'ipotesi più larga, mutarli completamente:

Ma l'Ottocento di Marx fu il secolo delle fabbriche e del proletariato industriale, invece Fantozzi visse nella seconda metà del Novecento che fu l'epoca del terziario, dei piccoli borghesi e del ceto impiegatizio. Marx sostenne con la teoria del plusvalore che il padrone si arricchiva sulla pelle dell'operaio. Villaggio, con la teoria del subvalore di Fantozzi, sostenne che i Manager – il Mega-Direttore – hanno addirittura poltrone in pelle umana.¹⁵¹

Nonostante abbia seguito regole ed evoluzioni non previste, esiste e si sviluppa nel XX secolo una "proletarizzazione" dei ceti medi, un fenomeno rilevato da diversi analisti e che constatò all'epoca anche il sociologo Enzo Mingione¹⁵². Un processo che aveva portato a dei dibattiti piuttosto feroci tra gli studiosi, se si pensa che il sindacalista Ermanno Gorrieri riconosceva che la proletarizzazione esisteva, che "l'area dello sfruttamento capitalistico si va estendendo a nuovi gruppi sociali", che "il nemico da combattere è solo uno: il grande capitale" e perfino che

...non hanno importanza le altre disuguaglianze: anzi il soffermarsi su di esse indebolisce la necessaria alleanza della classe operaia con i ceti medi, contro i "padroni".

¹⁴⁹ E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo – Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, 2002.

¹⁵⁰ D. TONIOLO, *Il compromesso storico. Un tentativo di collaborazione tra marxisti e non marxisti*, op. cit., p. 278.

¹⁵¹ M. VENEZIANI, *Paolo Villaggio, il Marx degli impiegati*, op.cit.

¹⁵² E. MINGIONE, *La proletarizzazione dei ceti medi*, CUEM, 1971.

ma definiva una “mistificazione” la tendenza in atto di considerare le condizioni dell’operaio anche solo vagamente paragonabili a quelle dei piccoli borghesi che pertanto:

...più che schierarsi al loro fianco, si sentono in diritto di chiedere la loro solidarietà a favore delle proprie lotte, anche se queste spesso hanno per obiettivo la conservazione e il consolidamento di condizioni economiche avanzate e, di conseguenza, il mantenimento delle distanze rispetto agli operai e ai contadini.¹⁵³

È evidente che Gorrieri esprima in questa sede giudizi personali, concentrandosi su intenti non verificabili più che sulle prospettive della piccola borghesia: l’analisi, senza dubbio profonda, dà poco peso all’importanza delle condizioni minime di vita, pur riconoscendone il miglioramento, e al fatto che il tema degli interessi di classe non sia stato sempre sinonimo di “privilegio”, specialmente nel rapporto tra ceti medi e proletariato del secondo dopoguerra. E che soprattutto non può smentire l’utilità pratica del gruppo sociale a fini “elettorali”.

Sul finire del decennio, lo studioso Arrigo Colombo considerò la critica alla proletarizzazione, inquadrata proprio nell’ambito della “espropriazione” ai danni della classe operaia nel senso classico della dialettica rivoluzionaria, una “teoria obsoleta” proprio perché a suo giudizio era impossibile discutere “l’ascesa del proletariato nel livello d’istruzione e del reddito”:

La coscienza e la tensione liberatrice del proletariato integratosi si allenta, ma anche si espande lungo la stratificazione dei ceti medi. Un’espansione già in atto.

Colombo approfondisce il discorso affermando che lo stesso proletariato è, nell’anno 1978, in realtà “scomparso” e che da un punto di vista ideologico, nel futuro, si sarebbe faticato ad individuare un “ceto portatore” delle istanze rivoluzionarie¹⁵⁴.

Indipendentemente da quale delle due interpretazioni abbia maggior credito, queste considerazioni si integrano con il tema della forza propulsiva che un’opera di intrattenimento poteva avere nella società

¹⁵³ P. S. LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, op. cit.

¹⁵⁴ A. COLOMBO, *Le società del futuro: saggio utopico sulle società postindustriali*, Dedalo Libri, 1978, pp. 113,114.

consumista nata dopo la Seconda guerra mondiale. Un fattore che ha contraddistinto tutte le cosiddette “nuove arti” della modernità.

In essa si ritrova un contatto con la “filosofia pop” citata da Veneziani con il quale abbiamo iniziato il nostro approfondimento. La locuzione ad oggi non ha una vera definizione: ma la sua diffusione nel linguaggio analitico esiste da qualche decennio. E per trovarne un’origine dobbiamo riferirci anzitutto al termine “Pop” coniato dallo scozzese di origine italiana Eduardo Paolozzi in *I was a Rich Man’s Plaything*. Andrea Mecacci, professore di estetica all’Università di Firenze, ha scritto in proposito:

Oggi “Pop” è uno dei termini più inflazionati del vocabolario comune. Lo si usa indistintamente per indicare qualsiasi cosa: un gusto, uno stile, una moda, un atteggiamento. In realtà il “pop” definisce problematicamente una particolare sensibilità estetica, nata ed affermata in un preciso contesto storico e geografico (il mondo anglofono a partire dalla metà degli anni Cinquanta); una sensibilità che ha avuto una sua storia, che ha acceso dibattiti complessi sulla natura plurale dei fenomeni culturali della contemporaneità e che forse ha avuto anche una fine proprio nel momento in cui ha perso i suoi significati originari.¹⁵⁵

Questa storia si è espressa in ciò che l’enciclopedia Treccani definisce “produzioni e manifestazioni artistiche di vario tipo che hanno avuto diffusione di massa nella seconda metà del Novecento”¹⁵⁶.

L’arte a disposizione di tutti, dunque, così come la cultura. Il film comico, d’intrattenimento, ma con una componente sarcastica rilevante, che la tradizione italiana già aveva dimostrato di poter elevare ad una forma di analisi sociologica¹⁵⁷, diviene in questo caso uno strumento utile al fine di avvicinare il pubblico al tema della coscienza di classe, dimenticato e disintegrato dagli anni Sessanta in avanti. Non appare casuale che i riferimenti citati dallo scrittore Simone Regazzoni in un testo da lui curato, *Pop filosofia*, siano incentrati per buona metà sulle pellicole cinematografiche del secondo Novecento, foriere, secondo lui, di un’espansione del messaggio filosofico alle masse¹⁵⁸.

Jadel Andreetto, uno dei relatori del testo, si è concentrato invece sulla portata culturale degli Anime, i cartoni giapponesi tanto diffusi

¹⁵⁵ A. MECACCI, *L’estetica del pop*, Donzelli, 2011, p. 13.

¹⁵⁶ Enciclopedia Treccani, Pop (<http://www.treccani.it/enciclopedia/pop>).

¹⁵⁷ E. GIACOVELLI, *La commedia all’italiana*, op.cit. p. 46.

¹⁵⁸ S. REGAZZONI, a cura di, *Pop filosofia*, il melangolo, 2010, pp. 11-13.

anche in occidente: essi, rivolti ad un pubblico soprattutto giovanile, portano l’elemento pedagogico su un piano prospettico, avvicinando i ragazzi stessi ad una visione del mondo definita¹⁵⁹.

Il cinema produce dunque quella forma di “paratesto”, come lo chiamò Gérard Genette, ovvero quell’insieme di elementi distinti dal semplice testo scritto, che è ricevibile dal comune cittadino in senso pedagogico¹⁶⁰. Roberto Gris, nel suo *La pedagogia dei popcorn*, sembra cogliere il punto con una certa lucidità, indagando su quello che lui stesso chiama “il testo cinematografico”:

Noi vediamo la realtà o pensiamo che quello che vediamo sia la realtà; da Aristotele in poi attribuiamo una sorta di primato alla vista e la filosofia contemporanea, in particolare la fenomenologia, assegna al vedere un alto significato metaforico: noi strutturiamo il mondo che viviamo (Lebenswelt) attraverso le nostre visioni (Weltanschauung). [...] se vedo un ragazzo seduto in macchina che fuma nervosamente con il finestrino aperto, poi una ragazza che si trucca allo specchio del bagno, poi ancora lo stesso ragazzo che sbuffa e guarda l’orologio, poi ancora lei che scende dalle scale aggiustando la borsetta viola alla spalla destra, come minimo inferisco che i due hanno un appuntamento. Nella realtà non posso vedere tali azioni in contemporanea, ma sfido chiunque a sostenere che con questi quattro cambi immagine non abbiano inferito una visione del mondo!¹⁶¹

Il secondo dopoguerra ha sviluppato notevolmente questo tipo di approccio (nonostante esso vi preesistesse, come hanno testimoniato il cinema propagandistico dei regimi totalitari o semplicemente le pellicole di Charlie Chaplin). Precedentemente agli anni di *Fantozzi*, fuori dall’Italia e non solo sul grande schermo, si può certamente ricordare il caso della musica rock, che negli anni Sessanta lanciava il suo messaggio alternativo “contro il potere” che, pochi anni dopo, avrebbero abbracciato anche molti elementi caratterizzanti dello stesso Sessantotto¹⁶². La filosofia pop può essere ascritta all’epopea fantozziana e si può considerare metodologicamente utile al suo messaggio anti-sistema: un messaggio diretto a tutti, non ad una frangia specifica di intellettuali e fini lettori, nella piena tradizione della satira. In questo

¹⁵⁹ J. ANDREETTO, *Neo Genesis Evangelion (Un Anime per tutti)*, in S. REGAZZONI *Pop filosofia, op.cit.*, pp. 28-55.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 18.

¹⁶¹ R. GRIS, *La pedagogia dei popcorn*, Edizioni Erickson, 2010, pp. 20, 21.

¹⁶² D. NIERI, *Imagine – Utopia o nichilismo?* Edizioni La Vela, 2016, pp. 28, 106.

essa era la perfetta continuazione di quell'arte che contestava la società capitalistica formatasi nel secondo dopoguerra e influenzante più o meno tutte le discipline, dal cinema, alla musica, alla pittura¹⁶³.

In questo frangente il tema s'incastava con quello dell'allargamento di classe, ovvero ciò in cui la piccola borghesia (quindi una parte rilevante della cittadinanza italiana con diritto di voto negli anni Settanta) non solo poteva essere accomunata ai proletari e ai contadini nella lotta contro il capitale e lo sfruttamento, ma poteva anche identificarsi con essi. Questo perché, a causa della sua ineluttabile dimensione politica, "nel cinema siamo costretti a partecipare" e "gli eventi che si configurano nella trama narrativa ci rendono partecipi delle emozioni degli attori e ci inducono a parteggiare per le guardie o per i ladri"¹⁶⁴: attraverso una lotta di classe del tutto singolare in cui si poteva senz'altro parteggiare per i "ragionieri", è riscontrabile una similitudine con le classi sociali che l'hanno preceduta, dovuta al mutamento socio-economico dell'Italia e dell'Occidente della seconda metà del XX secolo rispetto tanto alle prime società industriali che alla Russia zarista pre-sovietica, ricordando ancora la necessità della politica ufficiale incarnata dal Pci di doversi confrontare con "il paese che c'è", come già era evidente ai tempi di Togliatti.

Un Paese che doveva tanto far fronte all'inclusione delle nuove generazioni di elettori sessantottine "benedette" da Cossutta e D'Alema, quanto assistere alla progressiva istituzionalizzazione del partito negli anni di Berlinguer. Il paradigma di Fantozzi portava nel racconto e nella cinematografia popolare l'analogia con la media borghesia.

Un'alleanza forse mai dichiarata ufficialmente. Certamente, uno degli aspetti con cui il Partito comunista italiano tentò, nel decennio della guerra dello Yom Kippur e degli accordi SALT, un sorpasso elettorale alla Democrazia Cristiana che però non sarebbe mai avvenuto.

¹⁶³ G. TROCCA, *Il '68 e i suoi riflessi quarant'anni dopo – Cosa è stato il Sessantotto?* op. cit., pp. 52- 62.

¹⁶⁴ R. GRIS, *La pedagogia dei popcorn*, op. cit. p. 57.